

CV.

TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO — *Sunto di petizione — Congedi — Stante la rinunzia di alcuni fra i Senatori designati a rappresentare il Senato all'inaugurazione dell'Ossario di Custoza, si procede ad una nuova estrazione per surrogarli — Seguito della discussione generale dei progetti di legge relativi alla tassa del macinato e al riordinamento del dazio sugli zuccheri — Discorso del Ministro delle Finanze a sostegno del progetto ministeriale — Discorso del Senatore Saracco, Relatore — Parole del Senatore Alvisi per fatto personale — Presentazione di un progetto di legge per la proroga del corso legale dei biglietti emessi dagli Istituti consorziali — Proposta di 30 Senatori perchè si tenga seduta nel giorno di domani benchè festivo — La proposta è ritirata in seguito ad osservazioni del Presidente del Consiglio — Rinvio della discussione e del seguito dell'ordine del giorno a lunedì.*

La seduta è aperta alle ore 2,20.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, i Ministri delle Finanze, dell'Istruzione Pubblica, della Marina, dei Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia e di Agricoltura e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Relatore*, Casati dà quindi lettura del seguente sunto di petizione:

N. 234. Il Vicario foraneo della Cattedrale di Brescia ed alcuni altri sacerdoti aventi cura d'anime della stessa Diocesi, si associano all'Episcopato Lombardo nel domandare che venga dal Senato respinto il progetto di legge relativo all'obbligo del matrimonio civile prima del rito religioso.

Domandano un congedo di un mese per motivi di salute il Senatore Porro, Araldi Erizzo e S. Cataldo, che viene loro dal Senato accordato.

PRESIDENTE. I signori Senatori ricordano che per la rappresentanza del Senato che deve recarsi all'inaugurazione dell'Ossario di Custoza vennero estratti a sorte i nomi dei signori Senatori Cannizzaro, Manfrin e Maffei. Ora, il signor Senatore Cannizzaro è impedito, dovendo per ben 15 giorni assistere a certi esami per conto del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il signor Senatore Manfrin ad un mio telegramma risponde che è ammalato.

Il signor Senatore Brioschi, che fu estratto a sorte come supplente, facendo parte dell'Ufficio Centrale pei due progetti di legge attualmente in discussione, e specialmente di quello sugli zuccheri, di cui è relatore, non può allontanarsi dal Senato.

È quindi necessario estrarre a sorte i nomi di due altri Senatori perchè facciano parte di quella Commissione, e di due supplenti.

Vengono estratti i nomi dei Senatori Benintendi e Monaco La Valletta. Questi due saranno incaricati di tener le veci dei Senatori Cannizzaro e Manfrin.

Ora si procede all'estrazione dei due supplenti.

Vengono estratti i nomi dei Senatori Vimercati, Astengo.

Seguito della discussione dei progetti di legge: Modificazione alla legge sulla tassa del macinato e Riordinamento della tassa sugli zuccheri.

PRESIDENTE. Ora si viene al seguito della discussione dei progetti di legge: Modificazione alla legge sulla tassa del macinato e: Riordinamento della tassa sugli zuccheri.

La parola spetta all'onorevole Ministro delle Finanze.

MINISTRO DELLE FINANZE. Signori Senatori. Abborrente come sono di natura, e come del resto richiedesi dalla severità dell'ufficio mio, da ogni esagerazione di concetto e di parola, io abuserò il meno lungamente che mi sarà possibile dell'indulgente attenzione del Senato.

L'Ufficio Centrale, composto di autorevolissimi personaggi, rappresentato da un insigne maestro di critica e di scienza finanziaria quale è l'on. Senatore Saracco, ha accettata una parte della proposta di legge votata dalla Camera dei Deputati il 7 luglio 1878, cioè l'abolizione immediata della tassa del macinato sui cereali inferiori, ma nel tempo stesso ha respinta in modo assoluto, perentorio, incondizionato l'altra parte: l'abolizione graduale della tassa sui cereali superiori.

Dotti ed eloquenti oratori, i cui discorsi ho udito con sincera ammirazione, hanno fatto eco a tali conclusioni; le hanno combattute due soli, e specialmente l'on. Pepoli con due notevolissimi discorsi, di cui amo rendergli sincere e sentite grazie.

Ciò posto, Signori, io dovrei essere sgomento nel prendere la parola; maggiore però dello sgomento è in me la fiducia che ho nell'alta saggezza politica del Senato e nell'equità grande del suo giudizio.

Il voto del Senato è atteso dal paese con legittima e insolita impazienza; esso segnerà, non vi ha dubbio, una data memorabile nella nostra storia politica e finanziaria.

Dacchè esiste il Regno d'Italia, il paese ha assistito a molte discussioni aventi per iscopo l'introduzione di nuove o grandi o piccole imposte; è questa, o Signori, la prima volta, dacchè è compiuta la nostra unità e si è acquistata

la gloriosa nostra capitale, che si fa una discussione il cui scopo dovrebbe esser quello di recare un qualche sollievo ai contribuenti italiani.

Il progetto di legge che si sta discutendo fu presentato, come è noto, dalla precedente Amministrazione, e fu votato a grandissima maggioranza dalla Camera dei Deputati il 7 luglio dello scorso anno. Presentato immediatamente al Senato, il suo Ufficio Centrale, dopo alcuni mesi, nel novembre dello stesso anno, con dotta ed elaboratissima Relazione, espresse una conclusione sospensiva; dichiarò non esser possibile, a suo avviso, prendere un partito sulla proposta di legge infino a che non si fosse chiarita la situazione vera delle nostre finanze, in base al definitivo Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa per il 1879.

Nel frattempo a quella Amministrazione succedette l'attuale, ed anche noi, o Signori, sentimmo vivamente il bisogno di accertare bene i fatti, di bene appurare la situazione finanziaria; ond'è che implicitamente accettammo il voto sospensivo dell'Ufficio Centrale del Senato.

Molti, modesti, ma forse non del tutto inutili lavori furon da noi fatti per venire a capo di questo tanto desiderato accertamento; e lunghe discussioni finanziarie seguirono immediatamente nell'altro ramo del Parlamento. Dagli studi fatti, dalle faticose ricerche, e dalle discussioni ripetute nella Camera dei Deputati noi potemmo acquistare la convinzione che fosse realmente giunto il momento di porre mano ad una riforma tributaria, nel senso di ripartire le imposte in modo più equo, più proporzionato all'avere dei contribuenti; e questa noi chiamammo trasformazione de' tributi.

Acquistammo un'altra convinzione, che in questa stessa trasformazione de' tributi si avesse a trovare un margine sufficiente di maggiori risorse, di maggiori entrate del Tesoro dello Stato per colmare il disavanzo che deriverebbe inevitabilmente dalla graduale abolizione della tassa sul macinato.

Formataci questa convinzione, non poteva essere dubbio il nostro programma: trasformazione dei tributi; nè macinato, nè disavanzo.

Questo fu il nostro programma, questa la nostra bandiera; e il nuovo indirizzo di politica finanziaria incontrò favore nella pubblica

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

opinione; fu approvato, posso omai dirlo, da tutte le parti della Camera Elettiva. Come io potrei non avere fiducia che sia approvato eziandio dal Senato?

La questione, o Signori, è assai grave: è questione nel tempo stesso di economia sociale; è questione di Bilancio; è questione essenzialmente politica.

È questione di economia sociale, imperocchè siete oggi chiamati a deliberare se convenga praticamente e teoricamente iniziare il programma della trasformazione dei tributi nel modo che fu inteso dal Ministero e accettato dalla Camera Elettiva, e se codesta trasformazione dei tributi debba pigliare le mosse dall'abolizione graduale del macinato.

È questione di Bilancio, inquantochè occorre ricercare sottilmente se mediante i mezzi con cui il Ministero propone che si abbia ad iniziare cotesta trasformazione, possa per avventura sorgere il menomo dubbio che non si abbiano a sconvolgere e a turbare le basi del pareggio, le basi dell'equilibrio finanziario.

È questione infine essenzialmente politica, inquantochè il Senato deve ponderatamente deliberare se la proposta del suo Ufficio Centrale non sia per avventura contraria diametralmente a quei principî di uguaglianza e di perequazione dell'imposta in tutto il territorio dello Stato, che è pure un fine supremo ed essenziale che dobbiamo proporci.

Io farò poche osservazioni intorno al punto che io chiamo di economia sociale.

Mi intratterrò alquanto più lungamente, come è naturale, sul secondo punto che riguarda il Bilancio.

Mi accontenterò di accennare appena alla parte politica della questione.

Che cosa noi intendiamo per trasformazione di tributi?

Rendere i tributi, i pesi che aggravano i contribuenti quanto più sia possibile proporzionati agli averi dei cittadini, conformare cioè il nostro sistema tributario a ciò che prescrivono la lettera e lo spirito dello Statuto politico del Regno.

Sicchè questo lavoro di trasformazione di tributi ha lo scopo di alleggerire quelli che premono più duramente sulle classi meno agiate de' cittadini, aggravando quegli altri che principalmente si sopportano dalle classi più agiate.

Una tale riforma, è superfluo che io lo rammenti al Senato, fu già compiuta da altre nazioni che ci hanno preceduto nel cammino della civiltà.

Tutti sanno la storia delle finanze inglesi. Anche in Inghilterra quest'opera di trasformazione da Roberto Peel in poi fu compiuta.

Se voi esaminate lo stato attuale della legislazione tributaria inglese, vi sarà agevole di notare che l'imposta sulle cose di lusso o non necessarie, sugli alcool, sul tabacco, sul vino, sulle licenze, rappresentavano quindici anni or sono il 23 per cento dell'intera tassazione del Regno Unito. Adesso, o Signori, rappresentano il 43 per cento. Le materie alimentari, necessarie essenzialmente alla vita, sono esenti da qualunque tributo.

Io non procedo oltre in questa citazione, me ne rimetto agli storici insigni della finanza inglese, e anche ad un documento recente, cioè ad alcuni giudiziosi raffronti che a questo proposito furono fatti nella Relazione alla Camera dell'onor. Luzzatti sul riordinamento del dazio sugli zuccheri. E, quando noi ricordiamo questo lavoro razionale di riforme che fu compiuto dal Parlamento inglese, non possiamo disgiungere nella nostra memoria il nome glorioso di Peel dal nome non meno glorioso di Cavour. Ciò che Peel aveva fatto in Inghilterra fece Cavour nel Piemonte; Roberto Peel fu benemerito per l'abolizione della tassa sui cereali, Cavour fu benemerito del pari per l'abolizione della tassa sui cereali e del dazio di consumo sulle farine. E notate che il disavanzo del Bilancio della nazione inglese era assai grande quando la riforma fu compiuta da Peel, e che gravissimo era il disavanzo del Bilancio piemontese allorchando Cavour arditamente iniziò la sua.

Ora che cosa abbiamo noi fatto? Noi, incalzati dal minaccioso incubo del disavanzo, abbiamo retroceduto da questo glorioso cammino; noi abbiamo imposta di nuovo la tassa d'entrata sui cereali dall'estero, che Cavour aveva abolita; noi abbiamo ristabilito il dazio di consumo sulle farine e sulle paste che Cavour aveva abolito: noi abbiamo fatto ancora di più: abbiamo stabilito nel 1868 una grande imposta sulla macinazione dei cereali inferiori e superiori, un'imposta a larghissima base, un'imposta che già da più secoli era stata abolita

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

dai Governi assoluti in Piemonte, un'imposta che non esiste ora mai più in nessuno dei paesi civili del mondo.

Chi può muovere rimprovero al Governo e al Parlamento di aver proceduto in questa guisa? L'assoluta necessità c'incalzava. I disavanzi del nostro Bilancio crescevano ogni anno di più, e bisognava far fronte ai nostri impegni e mantenere alto l'onore del nome italiano. L'attuazione di un programma eccessivamente fiscale era ripugnante a tutti i principî economici, ma era pur necessaria perchè *salus patriae suprema lex est*.

Questo sta bene. Ma ora che abbiamo conseguito mediante tanti e così grandi sforzi, mediante tanti e così grandi sacrifici il pareggio del Bilancio, non è egli giusto il volgere un po' lo sguardo indietro, e vedere se non convenga rientrare nella via dei buoni e dei retti principî di economia, nelle buone e rette regole dell'arte politica e di governo; non è egli ragionevole il vedere se non ci sia concesso oggi di arrecare sollievo ai contribuenti, diminuendo, per quanto sia possibile, le gravanze che furono imposte alle materie alimentari più necessarie alla vita?

Potremo noi ricusare, ora che abbiamo il Bilancio pareggiato, di fare ciò che fecero il Peel ed il Cavour, nonostante i grandi disavanzi dei Bilanci dei rispettivi paesi?

L'onor. Senatore Vitelleschi riassunse tutto il nostro sistema tributario in due gravi parole: violenza e pressione. Trovò ingiusta e violenta l'imposta fondiaria, sperequata come è; ingiusta e violenta la tassa di ricchezza mobile, che colpisce inesorabilmente il capitale ed il lavoro; ingiusta la nostra imposizione del dazio consumo. Non ebbe nessuna parola che non fosse mite per la tassa del macinato; anzi nel suo concetto questa tassa è la meno cattiva di tutte le altre che affliggono i contribuenti italiani.

Che cosa avete fatto, esclamava egli, per migliorare la sorte dei proprietari, di coloro che lavorano, di coloro che contribuiscono alla tassa di ricchezza mobile?

Io potrei rispondere che pure qualche cosa è stata fatta; che colla legge ultima del 1877 fu ampliato il *minimum* non imponibile per la tassa di ricchezza mobile, e così più di 250 mila contribuenti si trovano oggi esenti da

questa imposta. Potrei rammentare che in quella medesima legge si trovano dei rimedi efficaci contro i procedimenti vessatori degli accertamenti delle imposte dirette, che avevano sollevati tanti reclami. In quanto alla perequazione della imposta fondiaria, potrei anche rispondere che la perequazione della tassa fabbricati è già compiuta per la grande operazione (terminata l'anno scorso) della revisione generale del sistema imponibile dei fabbricati. Ci rimane ancora a compiere l'opera della perequazione fondiaria dei terreni, ma per questa già due progetti di legge sono pendenti innanzi all'altro ramo del Parlamento per perequare l'imposta in alcuni compartimenti, cioè il modenese e il ligure piemontese; e si stanno apparecchiando le proposte per la catastazione generale.

Il Governo non ha lasciato di considerare il grave problema a cui accennava il Senatore Vitelleschi.

Ma non crede il Senatore Vitelleschi che sia anche degna di studio la tassa sulla macinazione dei cereali? La crede veramente la migliore delle tasse possibili, la sola che non debba meritare la sollecitudine e le cure del Parlamento?

Il Senatore Lampertico nel suo splendido e dotto discorso vede nella tassa del macinato un'ampia e grande imposta, a larga base, e ciò, secondo lui, basta a legittimarla per tutti gli effetti.

Ma noi non abbiamo forse altre imposte a larga base? Basta questo solo carattere per legittimare la tassa del macinato? No, io non potrei seguire l'onorevole Lampertico nei suoi ragionamenti, coi quali intendeva dimostrare che non vi è poi gran differenza tra l'alimento che deriva dal pane e l'alimento nervoso e respiratorio che deriva dagli alcool e dal caffè, di maniera che non debbasi considerare di assai maggiore importanza il primo anzichè il secondo...

Senatore LAMPERTICO. Non ho detto questo.

MINISTRO DELLE FINANZE. Mi pare che l'onorevole Lampertico si fosse espresso presso a poco in questo senso.

Nè io potrei interamente convenire nella sua idea, quando dice che la gravanza del macinato influisca sui salari. No, o Signori; i salari obbediscono alla legge dell'aumento maggiore o

minore dei prezzi delle consumazioni necessarie, ma obbediscono anco ad una legge più generale, quella della concorrenza dell'offerta e della dimanda. Non senza lunghi e fieri contrasti il salario cresce in parte se accrescono i prezzi de' consumi necessari. Nè senza gravi disordini sociali si è talvolta ottenuto, e si ottiene un tal risultato.

Questa è una delle grandi questioni cui faceva allusione l'onorevole Boccardo. E poi vi sono milioni di poveri, di contadini, di piccoli pensionati e di piccoli impiegati, il cui stipendio non cresce in proporzione del prezzo delle consumazioni.

L'onorevole Bembo mi parve anche più severo. Non ammette in nessun modo l'opportunità della trasformazione tributaria, e non crede che l'abolizione della tassa sul macinato possa influire a scemare il prezzo del pane, giacchè continuerebbe a sussistere il dazio consumo sulle farine. Ma io pregherei l'onorevole Senatore Bembo di osservare che i cereali sono gravati non da una, ma da tre tasse; sono gravati dalla tassa di entrata dall'estero, dalla tassa di macinazione, e per ultimo dalla tassa di consumo.

Io convegno che per esser logici bisognerebbe abolire tutte e tre queste tasse. Ma dal lasciar sussistere ancora il dazio consumo sulle farine, e temporaneamente i dazi d'entrata sui cereali esteri, potrebbe derivare la conseguenza che non sia opportuno, non sia savio e giusto incominciare ad abolire la più grande, la più dura delle imposte che gravita sui cereali, quella cioè sulla macinazione?

Poi l'onor. Senatore Bembo ben sa che il Governo, coerente al sistema che propugna, se da una parte difende la legge dell'abolizione graduale del macinato, dall'altra parte ha pure presentato un altro progetto di legge alla Camera Elettiva per l'abolizione della tassa di consumo sulle farine.

L'onor. Senatore De Cesare nel suo temperatissimo discorso si schiera tra gli avversari della tassa del macinato, di che io debbo rendergli vive e sentite grazie; egli però non crede che si possa procedere a questa abolizione nella condizione attuale delle nostre finanze.

Ma io spero che egli muterà avviso allora quando avrà esposte alcune considerazioni sulla seconda questione accennata in principio, cioè

sulla questione di Bilancio, sulla questione finanziaria.

Ad ogni modo l'onor. Senatore De Cesare posporrebbe la riduzione graduale della tassa sul macinato alla abolizione della tassa di entrata sui cereali. Quanto a me dichiaro francamente non parermi dubbio che sia molto più dura la tassa del macinato che la tassa sui cereali esteri. Imperocchè l'effetto economico rammentato dall'onor. Senatore De Cesare non si verifica, nè può verificarsi se non negli anni di grande carestia; non mai negli anni di raccolto ordinario.

Se noi importiamo cereali dall'estero, noi ne esportiamo quasi una quantità equivalente; le due partite si compensano, ed è pur vero che la massima quantità dei cereali che s'importano dall'estero non è destinata alla alimentazione, ma all'industria specialmente della distillazione.

Ad ogni modo, io convegno che questa tassa ha fatto il suo tempo, e non risponde ai principj della scienza.

Ma consideri l'onor. De Cesare che l'esistenza di questa tassa può servirci di mezzo molto efficace nella negoziazione di trattati commerciali con potenze estere, per avere altre concessioni utili alle nostre industrie ed al nostro commercio; onde è che l'abolizione prematura ci renderebbe più deboli e più disarmati.

L'onorevole Di Giovanni non ha parlato del macinato, ha fatto bensì un importante discorso contro il giuoco del lotto.

Io credo che saremo tutti d'accordo nel deplorare i danni morali ed economici del giuoco del lotto. Ma qui io non ho che a dire: Oggi non si può variare l'iniziativa presa dalla Camera dei Deputati, che riguarda unicamente la tassa del macinato. Dell'imposta del lotto si parlerà in altra occasione, quando altre riforme saranno mature, e potranno essere portate in discussione dinanzi al Parlamento.

Fra gli oratori, di cui ho sommariamente rammentati i punti principali degli importanti loro discorsi, non resta che l'onor. Boccardo. Da lui si odono sempre cose degne di meditazione.

Ora, una grande verità egli disse ieri, cioè che noi abbiamo il dovere di sollevare le classi povere, che questa è la migliore guerra che

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

possiamo fare: combattere i nemici dell'ordine sociale.

Io raccolgo questa verità, e l'assumo come tema principale del mio discorso.

L'onorevole Boccardo però crede che il miglior mezzo di sollevare le classi povere ed operaie in Italia, per combattere i nemici della pace e dell'ordine sociale, sia l'abolizione del corso forzoso piuttosto che l'abolizione graduale del macinato.

In questo non potrei essere interamente d'accordo con lui. Il corso forzoso è una grande sventura economica del paese. Il corso forzoso impedisce all'Italia di avere tutta la indipendenza, tutta la autonomia economica a cui ha diritto. Ma è cosa molto difficile e un po' più lontana di quello che ordinariamente credesi l'abolizione del corso forzoso, e frattanto il sollevare le classi povere, mediante la graduale abolizione della tassa del macinato, può essere, se io non erro, un modo più pronto di sollevare le classi più povere, e anche un mezzo efficace per preparare il giorno fortunato dell'abolizione stessa del corso forzoso.

L'onor. Boccardo diceva che l'aggio tra la moneta metallica e la carta dipende specialmente dal grado maggiore o minore di fiducia che si ha nel Governo. Ma è questa la sola causa dell'alta misura dell'aggio? Non abbiamo visto noi in tempi di grande sfiducia politica scemare l'aggio, e crescer in tempi di grande fiducia? Non abbiamo veduto l'aggio scemare immediatamente dopo la guerra del 1866, e durante la guerra stessa? Non lo vediamo crescere oggi che fortunatamente abbiamo raggiunto il più alto livello del credito pubblico nel corso della nostra rendita? Non possiamo dunque fermarci soltanto al grado maggiore o minore di fiducia che ispira il Governo; poichè giammai, come di presente, le nostre finanze hanno ispirato tanta fiducia; ma v'è ancora qualche altra causa.

Nonostante l'alto corso della rendita, l'aggio si mantiene abbastanza alto fra il 9 ed il 10 per cento. Vi è dunque un'altra causa, la quale opera secondo la legge della concorrenza dell'offerta e della domanda. La moneta metallica è una merce come ogni altra, e tanto più essa ricercata, altrettanto ne cresce il valore commerciale.

Ora, siccome l'Italia ha una grande quantità

di debiti all'estero, debiti del Tesoro per il pagamento della rendita, debiti del commercio per lo sbilancio della importazione e della esportazione, è evidente che abbiamo un grande bisogno di moneta metallica; e quindi la nostra ricerca della moneta estera cresce, e conseguentemente cresce la misura dell'aggio.

Ora, per provvedere a questo, qual è il rimedio più naturale? Ognuno lo intende, quello di lavorare e di produrre di più; e l'Italia difatti ha bisogno di lavorare e di produrre molto di più di quello che lavori e produca presentemente.

Ebbene, o Signori, se il vero, l'essenziale, il radicale rimedio è quello di produrre di più, non credete voi che il sollevare le classi povere, ed operaie accrescendo i mezzi della loro sussistenza, ed accrescendo in conseguenza le loro forze al lavoro, non sia un coefficiente efficace della produzione nazionale?

Un paese che ha bisogno di lavorare e di produrre, ha bisogno di avere il pane a buon mercato. E l'on. Pepoli vi disse l'altro giorno come in Italia il caro del pane sia maggiore che in qualunque altro paese.

Noi esentiamo dai dazi gli strumenti da lavoro, le macchine, ed è giustissima provvisione; ebbene, procuriamo di esentare anche dai dazi gli alimenti della prima macchina da lavoro, che è la macchina umana.

Io non so se io abbia dimenticato alcuno dei punti più importanti delle notevolissime orazioni di coloro che hanno oppugnato questo disegno di legge. D'altronde non potrei, per la brevità del tempo concesso al mio discorso, entrare in particolari molto più minuti. Prego solamente il Senato di far meco alcune semplici ed elementari osservazioni.

Il macinato, o Signori, checchè si dica, volere o non volere, si converte in vero testatico; è una vera capitazione. E c'è qualche cosa di più; è un testatico in ragione inversa della ricchezza di colui che lo paga, imperocchè è noto che il povero, consumando più pane, paga un'imposta maggiore del più agiato.

Ora, è egli necessario di mostrare che le imposte di capitazione sono ormai un ricordo storico di tempi molto lontani da noi? Che in tempi e nei paesi civili la capitazione non può essere ammessa in un Codice di leggi finanziarie?

Lo Statuto ha esplicitamente proscritta questa

maniera d'imposte, quando dichiara che le imposte debbono essere proporzionate all'avere dei contribuenti.

Ma io non mi fermo a questo argomento.

Io vi prego di fare un'altra osservazione molto semplice. Si può egli credere davvero che sia possibile aggravare con eguale misura i consumi delle classi povere ed i consumi delle classi ricche? Ma vi è una differenza grande tra il consumo del pane, che è il principale delle classi povere ed operaie, ed i molti consumi che sono propri delle classi agiate.

Or bene, allorquando nel 1868 s'impose la tassa sulla macinazione dei cereali, se fosse stato possibile al Governo d'allora di aggravare il dazio sullo zucchero, sul caffè, sul pepe, sulla cannella, avrebbe esitato il Governo d'allora ad aggravare piuttosto questi dazi, anzichè ricorrere ad una tassa sulla macinazione dei cereali?

Io non ho il menomo dubbio, e credo che se ci fosse stata piena libertà d'azione nel 1868 l'on. conte Digny, allora Ministro delle Finanze, avrebbe proposto un aumento di dazio sullo zucchero, sul caffè, sugli altri generi coloniali, piuttosto che ricorrere ai rimedi estremi di una tassa di macinazione, rimedio a cui ricorrono i paesi estremamente poveri, quando manca ogni altra materia imponibile.

Ma nel 1868 questa scelta non fu possibile, imperocchè i trattati commerciali, che avevamo colle altre potenze, legavano le mani al Governo. Non si potè rincarare i dazi sui coloniali che erano voci contrattuali; ecco perchè il Governo si vide nella necessità di portare al Parlamento una così grave proposta, quale è quella della tassa diretta sulla macinazione.

Ora, o Signori, la condizione è tutt'affatto diversa. Se ora noi abbiamo conseguito un qualche progresso nel sistema daziario, esso consiste principalmente nel distinguere i dazi fiscali dai dazi industriali; distinzione a cui da più tempo era giunta l'Inghilterra e che ha formato la base della sua mirabile ed esemplare finanza.

Ora alcuni prodotti non aventi similari nella produzione interna sono voci libere, e possono costituire ricchi cespiti della finanza governativa.

Ora dunque che abbiamo recuperato la libertà dei dazi fiscali, perchè non dobbiamo

sgravare il dazio sui cereali e aggravare invece i dazi su quei prodotti che sono maggiormente adoperati dalla classe più agiata della popolazione?

Si è detto che lieve beneficio risentirà la popolazione italiana dalla diminuzione graduale di quest'imposta, mentre gravissimo danno ne avrebbero le finanze nazionali.

Ma non è lieve beneficio, o Signori: non si tratta soltanto di due centesimi per ogni chilogramma di pane, ma di assai più. Vi è una parte dell'imposta che è sopportata dal contribuente e non entra nelle casse del tesoro. Imperocchè è esattore dell'imposta lo stesso esercente dell'industria della macinazione, il quale preleva una quota maggior della parte che rappresenta l'imposta a profitto del Tesoro; e gli uomini tecnici e competenti in questa materia dicono che circa 14 milioni sono prelevati al di là della misura legale a carico dei contribuenti ed a profitto dei mugnai.

Nelle campagne, o Signori, non si tratta di comprare il pane alla bottega, non si tratta di una piccola imposta di pochi centesimi, che non si avverta; no, o Signori, è il contadino che porta il cereale in natura al mulino, e lì è il mugnaio che, riscuotendo la tassa in natura, ne preleva una parte che corrisponde secondo lui, ma è sempre in misura più alta, alla tassa; e il contadino si vede prelevata una quantità tanto maggiore per quanto è stato più abbondante il raccolto e più basso il prezzo del cereale.

È stato già dimostrato, colla scorta di statistiche abbastanza accurate, che l'abolizione della tassa sul macinato farebbe guadagnare ad un operaio della campagna che abbia quattro persone di famiglia a suo carico una somma eguale al salario di otto a quindici giorni.

E poi non guardate all'industria della produzione delle farine sciupata oramai presso di noi? Non guardate alla piccola industria manomessa? Tutti questi si può dire che siano lievi danni?

Io non mi dilungo ulteriormente sopra queste considerazioni; già nel principio del mio discorso ho dichiarato che sopra questa prima parte, che concerne il punto economico della legge, io sarei stato brevissimo; e posso di conseguenza alla seconda parte sulla quale qualche osservazione più minuta mi occorre fare; cioè

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

alla parte che riguarda la situazione finanziaria e lo stato dei nostri Bilanci. Io chiedo venia fin da ora al Senato, se dalla necessità delle cose e per l'aridità della materia che devo trattare, sarò obbligato talvolta far citazione non solo di alcuni numeri, come diceva l'onorevole Lampertico, ma anche di alcune cifre.

(L'oratore si riposa).

PRESIDENTE. Il signor Ministro delle Finanze ha la parola per continuare il suo discorso.

MINISTRO DELLE FINANZE. L'onorevole Senatore Saracco fa varie critiche sottilissime intorno alla forza vera dei nostri Bilanci, ed alla nostra situazione finanziaria, e ciò allo scopo di dimostrare, che laddove fosse approvato dal Senato e sanzionato dal Re il voto del 7 luglio 1878, non si potrebbe evitare di ricadere nel disavanzo finanziario, da cui con tanti sforzi e con tanti sacrifici siamo riusciti a salvarci.

Io mi permetto di sottoporre all'alto e imparziale giudizio del Senato alcune osservazioni sui punti principali.

E prima di tutto il signor Relatore nota che quantunque l'attuale Ministro delle Finanze avesse aggiunto altri 5 milioni di residui attivi del Tesoro alle somme classificate fra le partite d'incerta od incertissima riscossione, pur nondimeno poca fiducia vi è di poter realizzare alcuni altri residui importanti, i quali io classificai nell'esposizione finanziaria sotto il nome di partite sospese.

A questo modo, conclude egli, figurano nel Bilancio dei residui attivi per somme cospicue, che possiamo essere certi che non si riscuoteranno.

Or bene, o Signori, -i residui attivi, dei quali si fa menzione nella Relazione dell'Ufficio Centrale, sono principalmente: i debiti delle ferrovie romane verso lo Stato; i debiti del Fondo per il culto; i debiti dei corpi morali per le spese del Gottardo; i debiti delle opere pie per compensi ai danneggiati dalle truppe borboniche. Ma questi crediti sono tutti indiscutibili; il loro titolo è legittimo e giuridico, i debitori sono solvibili, e solamente è sospesa la riscossione infino all'avveramento di alcuni fatti e di alcune condizioni che non potranno non verificarsi.

Infatti, il credito verso le ferrovie romane si riscuoterà non appena saranno compiute le operazioni del riscatto delle ferrovie medesime,

per l'approvazione del quale pende uno speciale progetto di legge dinanzi all'altro ramo del Parlamento. Quanto al Fondo per il culto vi sono pure liquidazioni pendenti.

Senatore SARACCO (*interrompendo*). Ma io non ho messo in dubbio nulla di tutto questo.

MINISTRO DELLE FINANZE. Tanto meglio; a me era parso che dubbj e diffidenze fossero state sollevate, ma dal momento che l'onor. Relatore dice di no, tanto meglio, ripeto.

Ma prima di lasciare questo argomento dirò che nel 1879 noi riscuoteremo 22 milioni di residui attivi di più di quello che riscuotemmo nel 1878; residui sui quali non cade il menomo dubbio. Per esempio, avremo 10 milioni per le nuove obbligazioni demaniali; lire 6,299,000 per residuo dovuto dalla Regia cointeressata dei tabacchi, a termini del conto consuntivo testè approvato; e se in quest'anno avrà termine la vertenza tra la Società dell'Alta Italia e lo Stato, potremo anche riscuotere da questa Società il nostro credito di circa 6 milioni per proventi di ferrovie dello Stato esercitate dalla Società medesima; e saranno appunto così 22 milioni di più che riscuoterà lo Stato di residui attivi.

Un altro dubbio nella Relazione riguardo alle riscossioni concerne il credito verso la Trina-cria; ma io posso affermare che quel credito è abbastanza garantito nei modi legali i più efficaci.

Del resto, è poi vera l'osservazione che ha fatto e ripetuto in varie occasioni, nella Relazione, il Senatore Saracco, che si riscuotono molto stentamente, molto difficilmente questi residui attivi?

Io non vorrei che il Senato rimanesse sotto un'impressione esagerata su questo proposito. Nel 1876 abbiamo riscosso il 54 per cento di questi residui attivi, nel 1877 il 60 per cento, e nel 1878 il 56 per cento; nel 1879 io prevedo che riscuoteremo il 62 per cento; vi è adunque un progresso nell'amministrazione, a misura che i congegni, gli organi amministrativi si perfezionano e si semplificano, i servizi si rendono più spediti.

Ma occorre fare una osservazione generale.

Supponiamo pure che i residui attivi non si riscuotano in una quantità maggiore di quella degli anni precedenti; supponiamo pure che vi possano essere delle cause per cui si rimanga

allo *statu quo*, cioè che le esazioni sospese continuino a rimaner tali fino al 1883.

Quale ne sarebbe la conseguenza, o Signori? Sarebbe questa, che non potrà diminuire la quantità del debito fluttuante che abbiamo in circolazione, e non si potrà per conseguenza diminuire l'onere che ne ricade oggi a titolo d'interessi sul Bilancio. Non varierà la condizione attuale delle cose, non vi sarà quel miglioramento che io spero, ma non traduco in cifre; ma neppure vi sarà peggioramento.

Vi è poi la questione del disavanzo di Tesoreria, questione toccata colla solita maestria dall'onor. Saracco.

Egli ha messo in evidenza come noi abbiamo un disavanzo che egli teme possa aggravarsi per la non riscuotibilità dei residui attivi. È vero che vi è un disavanzo di Tesoreria come egli accennò di 225 milioni. Ma bisogna intendersi. Che cosa è questo disavanzo? È il cumulo de' disavanzi degli esercizi anteriori, degli anni in cui il Bilancio non era in pareggio. Per servirvi di un'immagine materiale, è evidente, Signori, che quando si chiude una rotta non penetra più acqua ne' campi, ma bisogna disseccare quella che vi è entrata. Or bene, raggiunto il pareggio, non avremo più un annuale disavanzo di Tesoreria; avremo però il debito che è conseguenza dei disavanzi dei Bilanci di competenza degli esercizi anteriori. Ora, è importante di non cadere in equivoco sopra questo argomento. Allorché noi parliamo di pareggio, intendiamo forse di parlare non solo dell'equilibrio fra l'entrata e la spesa dell'esercizio, ma anche dell'estinzione del disavanzo di Tesoreria? Ma se è così, io dichiaro che il pareggio non solo non l'abbiamo, ma non l'avremo mai più. Credo che nessun paese abbia raggiunto questo scopo. Infatti, bisognerebbe levare nuove imposte per pagare anche il debito fluttuante, per dire che la Tesoreria non ha debiti, per far cessare ogni conseguenza dei disavanzi anteriori.

E se per avventura questo debito risultante dai disavanzi anteriori si fosse consolidato in rendita pubblica, direste che bisogna estinguere anche questo debito perpetuo consolidato?

Credo che ciò esca fuori da ogni previsione, e non sia certo nelle nostre intenzioni né in quelle dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Cen-

trale. Mi pare adunque che il mettere avanti la cifra di disavanzo del Tesoro di 225 milioni non provi nulla per la nostra tesi; imperocché questa cifra di disavanzo non aggiunge né toglie nulla in realtà al pareggio del Bilancio di competenza che abbiamo conseguito. Io ho provato nella mia esposizione finanziaria del 4 maggio che nonostante l'abolizione graduale del macinato noi potremo ancora conseguire degli avanzi annuali, i quali contribuiranno gradatamente a migliorare la situazione finanziaria, cioè ad estinguere gradatamente il disavanzo del Tesoro, e coll'opera lenta del tempo ci arriveremo; ma di certo non si può pretendere di arrivarci immediatamente, anche a costo di sottoporre il paese a nuovi e gravi balzelli per arrivarci.

Io comprendo che la destinazione più naturale degli avanzi annuali di competenza sarebbe l'estinzione graduale del disavanzo di Tesoreria. Ma è egli possibile procedere in questa maniera assolutamente normale? Noi abbiamo altresì il dovere di mettere il paese aggravato di molte imposte nella possibilità di sopportarle, di sgravare la classe operaia e povera, affinché essa possa essere più produttiva, più laboriosa e più utile. Quando vi è un problema sociale, un problema urgente da risolvere, e lo possiamo sciogliere adoperando gli aumenti normali del bilancio di competenza, noi abbiamo il dovere di non indugiare.

Ma entriamo ora nel vero e proprio tema di cui dobbiamo occuparci, cioè nel tema del Bilancio di competenza. Ebbene, anche quanto ai Bilanci di competenza l'Ufficio Centrale non crede che sia assicurato sopra solide basi il pareggio, e molto meno crede che siano reali gli avanzi che noi prevediamo.

Anzi tutto l'Ufficio Centrale fa osservazioni sui risultati dell'esercizio del 1878.

Ecco, dice l'Ufficio Centrale, questo esercizio, che doveva chiudersi con un avanzo di 10 milioni, si è chiuso appena con un avanzo di 400,000 lire.

Ma, Signori, l'avanzo dei 10 milioni si riduce a 400,000 lire, perchè si tenne conto dei 10 milioni di consumo patrimoniale.

Ora sarebbe equo che, mentre si tien conto da una parte di questo consumo patrimoniale, si tenga altresì conto dall'altra parte delle strade e dei porti costrutti, e delle materie acquistate, perchè questo è patrimonio acquistato che cor-

risponde al patrimonio consumato. Ed è poi bene intendersi chiaramente.

Di patrimonio, se ne è consumato sempre, se ne consuma e se ne consumerà.

La verità è questa: che vi ha un patrimonio dello Stato che è destinato a null'altro che ad essere consumato; e v'è un patrimonio che si acquista non destinato a essere venduto. È questa una condizione speciale e propria dell'Amministrazione dello Stato.

Nè bisogna credere che questo che si consuma sia poi un patrimonio che non si riproduce; poichè in grande parte si riproduce ogni anno, in quanto che ogni anno vi sono e case e appezzamenti di terreno, i quali si devolvono al Demanio per il pagamento di imposte; in ogni anno vi sono eredità giacenti; beni che per devoluzioni fiscali o per contratti ricadono a beneficio del Demanio dello Stato. Questo patrimonio è una delle riserve, direi, ordinarie dell'Amministrazione pubblica, e il venderlo e consumarlo è nè più nè meno che fare uso di una attività normale e ordinaria del Bilancio. Intendo parlare non di tutto il patrimonio ma di quello che si acquista e si vende in ogni anno, anche quando dei beni dell'Asse ecclesiastico e dell'antico Demanio non rimanga più nulla.

Vede dunque il Senato come il risultato del 1878 non è poi così sconcertante come ci ha descritto l'Ufficio Centrale, quando si pone bene in luce, quando al lume di retti criteri si esamini cosa è questo consumo patrimoniale che si detrae dall'avanzo di competenza.

Un'altra osservazione fu fatta in ordine al 1878. Si è detto: Ma nell'esercizio 1878 si è pagato con emissioni di rendita la spesa di manutenzione straordinaria delle strade ferrate, la quale doveva essere sopportata dai fondi ordinari del Bilancio. Dunque dovete mettere in conto delle spese dell'esercizio almeno i 3 milioni che presumete che importi cotesta manutenzione. È vero; ma è vero altresì che nel 1878 si pagò con i fondi ordinari del Bilancio il concorso dello Stato per la ferrovia del Gottardo alla quale ora si supplisce con emissione di rendita, e contrapponendo partita a partita, rimarrà certo un vantaggio molto significativo a favore dell'esercizio del 1878.

Ma veniamo al 1879.

Una grave accusa, mi si permetta di chia-

marla così, è fatta dall'Ufficio Centrale in ordine all'esercizio del 1879, allorchando ci dice che noi con un giuoco di parole riteniamo come pagato il credito dello Stato degli interessi sulle obbligazioni comuni delle ferrovie romane convertite in rendita consolidata. Voi, dice l'Ufficio Centrale, cosa fate? Vi pagate di un vostro credito, accendendo un debito.

Ma no, o Signori, non è questa la vera posizione della questione. Noi abbiamo inteso di dire una cosa perfettamente corretta, che è la seguente: Noi dobbiamo fare il riscatto delle ferrovie romane; nel prezzo di queste ferrovie imputiamo tutti i crediti che il Tesoro ha verso la Società delle Romane; e tra questi crediti sono naturalmente anche gl'interessi sulle obbligazioni comuni convertite in rendita. Non ostante questa imputazione nel prezzo del riscatto di tutte le nostre attività contro la Società delle romane, rimaniamo ancora debitori di qualche cosa che noi valutiamo di poter pagare colla emissione di tre milioni di rendita.

Quando questa operazione del riscatto sarà compiuta, e speriamo sollecitamente, avremo da una parte la passività di 3 milioni di rendita creata per pagare il saldo del prezzo del riscatto, dall'altra il prodotto netto delle ferrovie che avremo acquistate, prodotto netto che, aumentando ad 8 milioni circa, terrà luogo degli interessi delle obbligazioni delle ferrovie romane, che ascendono presso a poco a questa somma che ora figura nel Bilancio. È in questo modo che noi diciamo che questa partita continuerà a figurare nel Bilancio, non più sotto forma di crediti che non si riscuotono, ma sotto forma di proventi delle ferrovie romane, che saranno integralmente riscossi dallo Stato.

Del resto, quanto al 1879, oltre ad alcuni dubbi generali, e ad alcune diffidenze che emergono dal rapporto dell'Ufficio Centrale, non vi è che qualche osservazione più speciale, più culminante che io ho il debito di schiarire.

Si dice, se mal non ho compreso, che io abbia assunto il Bilancio del 1879 come un Bilancio normale, di regola anche per gli esercizi posteriori sino al 1883. Ma non è stata mai questa la mia intenzione, e tanto è vero inquantochè, facendo le variazioni in più e in meno dell'entrata e della spesa ordinaria e straordinaria per gli esercizi successivi, sono riuscito ad un risultato affatto diverso dall'avanzo che mi si

presenta nel Bilancio definitivo del 1879. Infatti il risultato scritto nell'esposizione finanziaria è di un avanzo di 10 e non di 12 milioni nel 1880, è di due soltanto nel 1881 perchè in quell'anno scade un grosso ammortamento, di 28 milioni e mezzo nel 1882 e di 33,800,000 nel 1883. Non è dunque un tipo prestabilito, artificiale che è stato posto avanti, ma i conti sono stati fatti esercizio per esercizio, entrata per entrata, spesa per spesa, ed il risultato è diverso da un anno all'altro.

Senonchè v'è un punto fisso, ed è naturale. In questo sistema di calcoli e di apprezzamenti il punto fisso consiste nell'aver valutato in modo certo e costante per ogni anno gl'incrementi naturali delle imposte.

L'on. Relatore dell'Ufficio Centrale è ben lontano dall'impugnare questo fatto economico, che si riproduce sempre in tutti i paesi, e che è stato costantemente valutato e previsto da tutti i Ministri delle finanze.

Io mantengo i criterî che furono esposti dinanzi alla Camera dei Deputati, da cui si desume la somma di 6 milioni e 700,000 lire come incremento naturale delle imposte in ogni anno. Fo soltanto un'osservazione in ordine all'incremento naturale del reddito postale. L'onorevole Relatore crede che io non abbia tenuto conto dell'eventualità, forse prossima, di una modificazione nella nostra tariffa postale in seguito ad accordi internazionali; ma di questo si era già tenuto conto. Infatti la media degli incrementi del reddito postale negli anni anteriori sarebbe aumentata a circa un milione. Or bene, io mi sono contentato d'un incremento normale sui proventi postali di sole 200,000 lire, in vista delle modificazioni di tariffa di cui fece cenno l'onorevole Senatore Saracco.

Nulla è stato di più preciso osservato quanto alle previsioni dell'entrata. Ma si dice: voi presumete costante la somma delle spese ordinarie, e, per verità, anche questo è stato un punto fisso dei calcoli dell'esposizione finanziaria; punto fisso l'incremento naturale dell'imposta, punto fisso la dotazione ordinaria dei servizi pubblici pel 1879. E l'onorevole Saracco, con fino accorgimento dice: Ma badate che nel 1879 voi avete diminuite le spese di alcuni servizi, badate che non le potrete poi diminuire negli anni successivi. Per esempio, avete diminuite alcune spese per prezzo del grano per l'esercito,

del ferro, e del carbone: questa diminuzione non l'avrete negli anni successivi, quindi il tipo del 1879 è un tipo fallace.

Ma anche qui io credo di poter rispondere in modo abbastanza soddisfacente. È egli vero che noi abbiamo preveduto nel 1879 un ribasso anormale, eccezionale de' prezzi? Mai no. Abbiamo preveduto una spesa corrispondente alla media degli anni anteriori, e così se noi paragoniamo i risultati dei conti consuntivi degli esercizi 1876-77 (badate che parlo di conti consuntivi, accertati dalla Corte dei Conti) e i risultati dei Bilanci del 1878-79, per i quali il conto consuntivo non è ancora approvato, abbiamo le seguenti cifre, cioè: Per materiale stabilimenti artiglieria nel 1876 fu spesa la somma di 4,316,000 lire; nel 1877 di 4,500,000 lire; nel 1878 fu prevista la somma di 5,374,000 lire; nel 1879 la nostra previsione è di 4,840,000 lire; ora non vi è una grande differenza. La somma prevista nel 1879 si avvicina alla media della somma degli anni precedenti, e così quanto alla spesa di foraggi, nel 1876 abbiamo speso lire 11,700,000; nel 1877 lire 12,000,000; nel 1878 lire 13,000,000; nel 1879 abbiamo previsto di spendere 12,600,000. Come si ragguaglia il prezzo medio della razione di foraggio?

Nel 1876	L. 1 43
» 1877	» 1 42
» 1878	» 1 35
» 1879	» 1 30

Dunque vedete che neppur qui vi ha diminuzione di prezzo artificialmente previsto nel Bilancio del 1879 per comodo del calcolo.

Veniamo al pane.

Il pane per l'esercito è costato:

Nel 1876	L. 17,000,000 e più
» 1877	» 17,000,000
» 1878	» 18,000,000

per cui la somma di 17,500,000 che si prevede pel 1879 presso a poco corrisponde alla media generale dei prezzi degli anni anteriori. Quale è il prezzo medio al quintale del frumento?

L. 28	nell'anno 1876
» 30	» 1877
» 33	» 1878
» 29 1/2	» 1879

Neanche qui ci è una grande differenza da

poter far temere degli sbalzi considerevoli, come pareva temesse l'on. Saracco. E oltre a questa diminuzione fondata sulle cifre io potrei opporre una considerazione generale economica.

I moderni economisti hanno dimostrato in modo ineluttabile che vi è ormai una tendenza al ribasso dei prezzi; e questa tendenza è determinata non da cause transitorie, ma da cause d'indole permanente, dimodochè se si volesse tener conto di questa tendenza economica generale del mercato, non dico solamente di Europa ma del mercato del mondo, e massime del mercato dei metalli, noi avremmo dovuto piuttosto attenerci nella previsione degli anni posteriori al 1879 ad una cifra più bassa di quella che abbiamo iscritta in quel Bilancio. E poi tutti sanno che il Bilancio ha la sua alea e che per conseguenza deve avere in sé medesimo la sua elasticità; può presentare delle economie per alcuni servizi come può presentare degli aumenti di spese per altri, e si iscrive perciò un fondo di riserva per sopperire a quelle deficienze, che potessero derivare nelle spese di alcuni servizi pubblici, che non superassero le previsioni (per quanto ragionevoli) che determinarono gli stanziamenti del Bilancio.

Ma vengo ad un'altra obiezione dell'Ufficio Centrale!

Non si verificheranno, osserva l'Ufficio Centrale, le previsioni che voi avete fatto per l'esercizio del 1879. Io potrei dire che queste previsioni furono tanto ribattute, criticate, vedute e rivedute dalla Camera dei Deputati, che per verità mi pareva non ci si dovesse tornare sopra un'altra volta; ma ad ogni modo per quell'amore di verità che è insito nell'animo mio e che ho portato sempre con grande costanza in tutte queste ricerche e in tutti questi laboriosi studi e lavori finanziari, io debbo dichiarare che i gravi disastri che hanno colpito alcune provincie del Regno in questi ultimi giorni, e l'inondazione dell'Alta e Media Italia, e i terremoti e le eruzioni dell'Etna, pur troppo ci fanno prevedere che alcune delle nostre previsioni di entrata non si verificheranno poichè sono avvenuti dei casi fortuiti, dei casi di forza maggiore che non erano prevedibili quando il Bilancio di prima previsione fu approvato dalla Camera dei Deputati, e quando io ebbi l'onore di presentare alla Camera il Bilancio definitivo di previsione; onde, sia per il registro e bollo,

sia per la riscossione di alcune rate d'imposte dirette, è inevitabile qualche diminuzione.

Capisco che alcune partite figureranno come residui: Sarà questione di cassa e non di Bilancio di competenza; ad ogni modo e per queste e per altre ragioni io credo che non raggiungeremo tutte le previsioni del Bilancio di competenza del 1879, e forse ci troveremo al disotto per due milioni e mezzo o tre; la conseguenza sarà che l'avanzo che si prevedeva in 12 milioni sarà ridotto a 9.

Ma d'altra parte osservate, o Signori, che io prevedevo nell'esposizione finanziaria delle maggiori spese fuori Bilancio per l'anno 1879 di 19 milioni. Ebbene, di queste maggiori spese sono state approvate soltanto L. 9,344,118 come risulta da un elenco che per brevità e per non tediare il Senato non leggo. Se a queste maggiori spese che sono state, alcune convertite in legge, altre approvate dai due rami del Parlamento, altre approvate sinora dalla sola Camera elettiva, si aggiungono 3 milioni e 800,000 lire che sarà la spesa da farsi in quest'anno per fabbricazione di fucili per cui pende avanti alla Camera un progetto di legge di prossima discussione, noi avremo in tutto la somma delle maggiori spese approvata e da approvare nell'anno in 13 milioni: non sono più adunque i 19 milioni previsti dall'esposizione finanziaria, ma sono soltanto 13 milioni, e se ai 6 milioni di differenza si aggiungono i 9 milioni a cui rimarrebbe ridotto l'avanzo del 1879, noi avremo sempre un avanzo presuntivo di 15 milioni; e poichè l'abbandono della tassa del macinato non sarebbe che di 18 milioni per il secondo semestre del 1879, e poichè non si può non ritenere che le nuove entrate presentate all'approvazione del Parlamento, ed una delle quali è in questa medesima discussione generale dinanzi al Senato, non ci diano almeno gli altri 3 milioni, voi vedete, o Signori, che il Bilancio del 1879 potrebbe chiudersi perfettamente in pareggio anche approvando l'abolizione graduale della tassa del macinato quale fu votata dalla Camera dei Deputati.

Ma vengo all'obiezione che ho udito, alla obiezione che è ripetuta in tutti i toni, sotto le forme e nel modo il più abbagliante, il più seducente.

Si dice: le spese maggiori fuori Bilancio che sono previste nell'esposizione finanziaria

non saranno quelle sole; ve ne saranno delle altre.

L'onorevole De Cesare, per esempio, accennava ai compensi a Firenze e a Roma. Ma questi compensi furono calcolati nell'esposizione finanziaria: è un errore di fatto in cui egli cade. Non si parlò per altro delle spese carcerarie, delle spese derivanti dalla convenzione monetaria che dovrà essere portata all'approvazione del Parlamento. Non si parlò dell'arginatura definitiva del Po, non si parlò di tante mai altre ipotesi, di tante mai altre spese possibili, immaginabili. Ed io dirò francamente che per quanto si facciano sforzi di fantasia, non è possibile prevedere da un anno all'altro quali nuove o, comunque, quali maggiori spese potranno necessariamente occorrere.

Ebbene, si argomenta da ciò che poichè le maggiori spese previste non saranno le sole che si dovranno fare, ma bisognerà farne delle altre, e chi sa quali altre, si argomenta, dico, da ciò che la base della esposizione è fallace, e che in conseguenza l'equilibrio finanziario è una utopia.

Ma, o Signori, io sento il bisogno di ridurre la questione ne' suoi termini veri e precisi. È bene che ci intendiamo una volta sopra questo tema delle maggiori spese che forma lo spettro di Banco, che si presenta sempre come una terribile ombra, come la minaccia di un pericolo esiziale di cadere di nuovo nel disavanzo.

Io prego il Senato a fare una considerazione che è molto ovvia, Quando io vi ho dimostrato che, ponendo da una parte i 30 milioni di maggiore entrata che abbiamo proposto all'approvazione del Parlamento, e calcolando dall'altra parte la perdita annuale per l'abolizione graduale del macinato, noi non avremo nessun disavanzo annuale, anzi avremo degli avanzi, mi pare di avervi abbastanza provato che esistono le basi del pareggio, e queste basi non possono essere sconvolte. La questione delle maggiori spese è un'altra; le maggiori spese si devono contenere nei limiti degli avanzi annuali del Bilancio, cioè le maggiori spese debbono essere contenute nei limiti di ciò che avanzerà, assicurato perfettamente il pareggio, nè più nè meno.

E allora è inutile andare a cercare quali saranno queste maggiori spese, se ve ne saranno di imprevedute, di più urgenti, di più imprescindibili. E io dirò che le più imprescindibili, le

più urgenti prendono il posto di quelle che abbiamo prevedute; se non ve ne saranno di imprevedute, di imprescindibili, di urgenti, prenderanno il posto quelle che abbiamo previste, ma lo prenderanno sino al limite dell'avanzo che avrà il Bilancio. L'equilibrio starà nelle mani del Ministro delle Finanze, della Camera e del Senato; imperocchè nè il Ministro delle Finanze proporrà, nè certamente la Camera o il Senato approveranno una maggiore spesa, la quale non sia contenuta nei limiti degli avanzi accertati nel Bilancio di competenza.

Questa è un'osservazione molto ovvia, molto naturale; noi abbiamo presentato un programma di maggiori spese come un *maximum*, ma non abbiamo mica detto che tutte quelle maggiori spese bisognerà farle anche quando non ci fossero gli avanzi; non abbiamo detto che se sopravvenissero altre maggiori spese più urgenti, più straordinarie, come quella recentissima per la rotta del Po, non si debbano fare: tuttociò non l'abbiamo detto, nè potevamo dirlo.

Orbene, se il Senato si degna di gettare uno sguardo alle cifre riferite nell'esposizione finanziaria, vedrà che le maggiori spese in progetto e in vista sono:

pel 1880 di . . .	L. 22,600,000
pel 1881 di . . .	22,300,000
pel 1882 di . . .	25,300,000
pel 1883 di . . .	18,900,000

Ora, se non si facessero queste spese, noi avremmo i seguenti risultati finanziari, cioè: nel 1880, invece di 6 milioni e mezzo di avanzo, come è detto nell'esposizione finanziaria, ne avremmo 26 milioni; nel 1881, invece dell'avanzo previsto di 4 milioni e mezzo, ne avremmo uno di 17 milioni e mezzo; nel 1882, invece dell'avanzo di 22 milioni e mezzo, ne avremmo uno di 47 milioni; e nel 1883, invece di quello di 6,700,000, ne avremmo uno di 25 milioni.

Certo che questi avanzi presuntivi potranno essere maggiori o minori, non trattandosi qui che di previsioni.

Anzi, io voglio essere pessimista, e dico che effettivamente saranno minori delle previsioni nostre. Ma dal dire che saranno minori, al dire che non vi sarà avanzo, parmi ci corra un grande divario; imperocchè, per dire che avanzo non ci possa essere, bisognerebbe negare tutte le cifre della mia esposizione finan-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

ziaria e dei conti presuntivi, nonchè tutte le induzioni che si sono cavate dall'attento esame de' fatti anteriori.

Se dunque non avremo fino all'ultimo centesimo delle cifre previste, ed ammetto che potremo averne meno, ne avremo pur sempre una buona parte, e in questi limiti conterremo le maggiori spese, imperocchè nessuno vorrà certamente permettere che siano turbate le basi del nostro equilibrio finanziario.

Posto ciò, come mai si può dubitare, o Signori, che non esistano le basi del pareggio, non ostante che si addivenga all'abolizione graduale del macinato? L'entrata e la spesa si bilancieranno fra loro, e non solo ciò avverrà, ma resteravvi pur sempre un margine per le maggiori spese. Onde, ripeto, non è assolutamente possibile il dire *a priori* che l'equilibrio finanziario possa con questa misura venire menomamente turbato.

E prima di terminare l'argomento di queste maggiori spese, mi permetta il Senato che io faccia osservare che non ho tenuto conto di alcune economie le quali vanno messe in calcolo. Non parlo già di economie che potranno derivare da nuovi migliori e più semplici riordinamenti dei pubblici servizi, ma di economie vere ed effettive di Bilancio.

Io non parlerò qui di un'economia che si effettua ogni anno, per una nota partita di rendita consolidata che mano mano si prescrive, somma che ascende a 3,255,000: non l'ho messa e non la metterò mai in calcolo, ma è certo una risorsa del bilancio fin che dura il presente stato di cose.

Oltre a questa ogni anno abbiamo un'economia nel fondo di riserva; questo fondo, come il Senato sa, si distingue in due capitoli, un capitolo per le spese impreviste, 4 milioni, ed un capitolo per spese obbligatorie 3 milioni, in tutto 7 milioni.

Or bene, l'economia sul fondo di riserva fu:

nel 1871 di . . .	L. 4,729,000
nel 1872 di . . .	1,006,000
nel 1873 di . . .	1,198,000
nel 1874 di . . .	2,232,000
nel 1875 di . . .	186,000
nel 1876 di . . .	3,000,000
nel 1877 di . . .	40,000
nel 1878 di . . .	465,000

e poco più o poco meno speriamo di aver una economia negli anni successivi.

Guardando in complesso, noi vediamo che se ogni esercizio finanziario annuale ci dà delle maggiori spese, ci dà anche delle economie che derivano da ciò che ho testè accennato, ed anche da altre cause più speciali.

A modo di esempio quale è il risultato dei conti consuntivi di alcuni esercizi?

Nel 1876 il resoconto consuntivo ci presentò un'economia di 21 milioni e 53 mila lire. Questa economia così forte fece aprire gli occhi all'Amministrazione, e si fecero riduzioni sulle previsioni del Bilancio del 1877. Onde l'economia che risultò dal conto consuntivo del 1877 fu di 12 milioni e 471 mila lire; nel 1878, discese ancora a 7,529,000 lire. Io non credo che arriveremo mai più a raggiungere la somma del 1876 di 25 milioni, nè quella di 12 del 1877; ma avremo un'economia che oscillerà dai 6 ai 7 milioni. L'esperienza costante che ci è maestra, ci autorizza ad aver fede in questa previsione.

Mi pare quindi di avere abbastanza dimostrato, senza tediare maggiormente il Senato, almeno lo spero, che queste maggiori spese che hanno tanto sinistramente preoccupato taluni oppositori, non porranno a repentaglio le sorti del Bilancio.

Vengo all'ultima parte di quest'analisi critica di cui si è occupato il Senatore Saracco.

Ma quali sono le maggiori entrate che noi contrapponiamo? Dove sono questi 30 milioni che noi contrapponiamo al disavanzo del Bilancio? Questi 30 milioni non li ha votati la Camera dei Deputati. Quale è la somma di entrate che avrete per il 1879? Queste domande ci sono rivolte in forma cortese dall'Ufficio Centrale.

Ebbene i 30 milioni li avremo; già 14 milioni li avremo dallo zucchero; la legge relativa sta dinnanzi al Senato ed è anzi rannodata alla discussione attuale. Questo progetto già esaminato da una competentissima Commissione parlamentare e dalla Camera dei Deputati, fu poi esaminato con diligenza e competenza non minore dall'onor. Senatore Brioschi. Questo progetto di legge presenta effettivamente una previsione ragionevole d'entrata di 14 milioni.

E notate che nel fare questo calcolo di previsioni si è tenuto conto di una presunta diminuzione del consumo. Vi ha di più; allorquando

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

io ho calcolato l'incremento naturale dell'imposte per istabilire il contingente della entrata dei varî esercizi dal 1880 al 1883, non ho mica tenuto conto dell'incremento naturale di questa nuova entrata: sono stato molto severo ne' miei apprezzamenti.

E per l'anno 1879 convengo coll'onor. Senatore Saracco che non si può ottenere tutta la somma che prevedevasi, poichè una grande importazione di zuccheri è avvenuta in Italia in aspettativa del maggior flazio; ma se non possiamo ottenere la somma di 7 milioni, che sarebbe conforme alle previsioni del progetto di legge, io credo che non siamo temerari se prevediamo almeno un'entrata di 3 milioni.

Ad ogni modo la più importante di queste leggi di nuove risorse che si creano per l'erario, la legge degli zuccheri e del caffè, è innanzi al Senato ed ha già avuto il voto della Commissione. Su questa maggiore entrata di 14 milioni non si potrà, io credo, emettere alcun dubbio. Abbiamo poi un'altra maggiore entrata di 8 milioni pel dazio sugli spiriti, ed anche questo progetto di legge è sottoposto agli studi della competentissima Commissione della Camera dei Deputati che si è occupata degli zuccheri. I lavori della Commissione sono già arrivati al loro compimento, e certo non potrei dubitare del voto della Camera elettiva anche perchè questo progetto di legge come quello dei zuccheri si collega con una clausola del Trattato commerciale concluso fra noi e l'Impero Austro-Ungarico. Altri tre milioni avremo da un progetto di legge per aumento del dazio d'entrata sul petrolio, aumento di dazio che è giustificato dal basso prezzo di questo prodotto in America, dove è abbondante la produzione. Egualmente sono già in pronto gli studi della Commissione della Camera dei Deputati per riferire su di un altro progetto di legge per modificazione alla tassa di registro e bollo, non per aumento di tassa, ma per impedire frodi che si commettono su larga scala, mediante applicazione di marca da bollo: questo provvedimento ci darà un'altra entrata di 3 milioni.

Finalmente altri 2 milioni prevediamo con sicurezza di ottenere da un altro progetto di legge, già in pronto per la discussione alla Camera dei Deputati, sulla licenza cioè della caccia e del porto di armi ed altre concessioni

amministrative, e così noi avremo la somma intera di 30 milioni di cui ho parlato, e l'avremo senza tener conto della legge sul dazio consumo, della legge sull'ordinamento del lotto, della legge sulle carte da giuoco che il Senato ha già votato e della legge sulla tassa dei teatri.

Non sono adunque speranze vaghe e chimeriche che noi presentiamo al Senato in appoggio della nostra proposta. Sono progetti in parte già approvati dalla Camera elettiva ed in parte pronti per la loro approvazione, progetti lungamente studiati.

Voi vedete, o Signori, che con questi progetti di legge noi non aggraviamo la mano per la tassazione di generi necessari alla vita, ed anche portando la tassa sugli zuccheri a 66 lire il quintale, noi ci manteniamo al disotto della media di quello che gli altri paesi d'Europa riscuotono su quel prodotto.

Lo stesso è a dire del dazio sugli spiriti elevato a L. 60 all'ettolitro. È molto maggiore la tassa con cui altri Governi gravano questo prodotto nei loro paesi.

L'Inghilterra tassa gli spiriti con un dazio di più di 400 lire al quintale. Non sarà la nostra tassazione un aggravio della classe povera e sofferente e non offenderemo d'altra parte la ragione del consumo.

Noi, Signori, tradiremmo due cose egualmente sacre, la nostra coscienza e il paese, se facessimo cosa dannosa al Bilancio.

Noi non vogliamo essere arditì come Roberto Peel e Camillo di Cavour, cioè proporre l'abolizione della tassa dei cereali, non ostante il disavanzo. Noi insistiamo per l'approvazione della legge per l'abolizione graduale della tassa del macinato in un momento in cui il pareggio è raggiunto, e non sarà di certo turbato dal provvedimento che sosteniamo.

Dopo ciò io tocco pure di volo l'ultimo punto della questione, che è più essenzialmente politico. Di questo punto in non dirò che pochissime parole.

Voi sapete, Signori, che vi sono delle questioni le quali o non si propongono, o una volta proposte bisogna risolverle, andare sino al fondo. Il peggiore dei sistemi è lasciarle sospese. I partiti di mezzo, dice Machiavelli, non conducono a nulla. Ed è questo il caso. Non bisogna illudersi: la tassa del macinato è oggimai colpita a morte, è colpita al cuore.

Invano io credo che si tenti ogni sforzo di galvanizzarla, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt*.

Il Senato userebbe poi troppo largamente del suo diritto costituzionale fino al punto di modificare in modo così essenziale l'iniziativa presa dalla Camera dei Deputati.

Io non entrerò nella questione costituzionale. L'on. Lampertico risollevò codesta questione e le cose che egli disse per sostenere la competenza piena, larghissima del Senato sono però tali da potere generare un qualche dubbio. Ad ogni modo, egli così dotto come è, illustre giuriconsulto e scienziato, non solleva mai delle questioni e egli stesso non vede che v'è una questione.

Ma io ho dichiarato di sorvolare su ciò molto volentieri. Inoltre, ed è questa la riflessione principalmente che io sottopongo al Senato, la proposta dell'Ufficio Centrale accrescerebbe, non vi ha dubbio, la disuguaglianza e la sperequazione di questo tributo da provincia a provincia. Ripeterò le belle parole dell'onor. De Cesare: « Io non conosco due Italie, una a mezzogiorno e l'altra a settentrione. Non vi è che un'Italia sola ». Ma la questione è più generale: le imposte bisogna che siano ripartite equamente e perequate in tutto il territorio dello Stato. Quindi lasciamo stare la provincia A, la provincia B; questa imposta, secondo la proposta dell'Ufficio Centrale, sarebbe egualmente repartita in tutto il territorio dello Stato, o urterebbe contro il principio stesso dell'equa repartizione e distribuzione dei tributi, che è pure il fondamento della nostra riforma tributaria?

Badate anche agli inconvenienti di questa proposta. Le spese di riscossione non diminuirebbero certamente, anzi, per evitare le frodi, le quali di certo crescerebbero in una proporzione massima con la proposta dell'Ufficio Centrale anziché con quello del Ministero, bisognerebbe accrescere le spese di vigilanza; e non mancherebbero i mugnai di chiedere la facoltà della macinazione promiscua, ed allora l'Amministrazione sarebbe obbligata ad adottare i saggiatori, che costano una grande spesa.

Io non mi fermo sopra queste considerazioni: il Senato ha troppo alta saggezza per poterle ben ponderare prima di dare il suo voto. Io termino ringraziandolo della benevolenza con cui ha voluto ascoltare questo mio forse troppo lungo discorso.

Io attendo con fiducia il vostro voto; perchè so che il voto del Senato è stato sempre ispirato, e sarà ispirato anche in questa occasione da un sentimento elevato di devozione alla patria e alle gloriose nostre istituzioni. (*Segni di adesione*).

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Relatore.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Signori Senatori! Se avessi presso di voi autorità di nome e di parola, o l'ingegno fosse pari al convincimento che porto nell'animo, punto non mi dorrei del periglioso ufficio al quale mi ha chiamato la benevolenza dei miei Colleghi, di difendere le conclusioni dell'Ufficio Centrale, e la causa insieme, permetta l'onorevole Ministro che io glielo dica, la causa della Finanza contro il Ministro stesso della Finanza italiana. Imperciocchè, o Signori, malgrado l'eloquente discorso dell'onorevole Senatore Pepoli e l'abile argomentazione del signor Ministro delle Finanze, io rivendico in cospetto vostro l'onore, che pochi m'invidieranno, di aver quindici anni or sono, avanti all'altro ramo del Parlamento, propugnato prima di ogni altro la necessità d'introdurre nelle leggi fiscali del nostro paese un'imposta a larga base la quale permettesse di vincere in parte le difficoltà finanziarie di quel tempo.

Sorsero anche allora parole di protesta, parole di sdegno; ed ancora sento nell'orecchio la parola affascinante di un grande oratore, del principe dei nostri oratori politici, il quale dal banco dei Ministri diceva: che mai il Governo del Re si sarebbe acconciato al partito di sottoporre al Parlamento un progetto di legge che avesse per effetto di ristabilire la tassa di macinazione sui cereali. Infelice profeta! al quale non era caduto in mente che di lì a 12 anni gli sarebbe avvenuto di scendere dal potere, fieramente rimproverato di aver passato il segno nell'applicazione di questa detestata legge del macino.

Dopo 15 anni è destino che io debba rientrare nel medesimo argomento, di fronte questa volta ad un Gabinetto presieduto da un mio vecchio e carissimo amico, al quale, io che in questo momento gli sono avversario, devo rendere questa giustizia, che sovra questo argomento non ci siamo mai trovati nè punto nè poco d'accordo (*ilarità*).

Io considero dunque come una fatalità della

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

nia vita politica che oggi, sofferente di salute, debba assumere non più per elezione propria, ma per mandato ricevuto dai Colleghi, l'ufficio di difendere avanti il Senato le conclusioni dell'Ufficio Centrale. Per la qual cosa io vi domando, onorevoli Colleghi, che vogliate colla vostra benevolenza venire in soccorso alla povertà dell'ingegno, tanto impare alla gravità del soggetto, che ne sono proprio e sinceramente sgomento. Io vi prometto in cambio che userò molta parsimonia di parola, e ciò per più ragioni, ma sopra tutto, perchè dopo lo splendido discorso pronunziato in nome dell'Ufficio Centrale dall'onor. Senatore Lampertico, sento che sarei temerario se osassi rientrare nel campo economico e statutario che egli ha percorso con rara maestria e con una singolare competenza vinta appena dallo splendore della forma.

Signori Senatori, di tanti oratori che hanno pigliato parte alla presente discussione, due soltanto scesero in campo a visiera alzata per combattere di tutto punto le conclusioni dell'Ufficio Centrale e sostenere il progetto di legge, quale è uscito fuori dalle deliberazioni della Camera dei Deputati. I due oratori sono gli onorevoli Pepoli ed Alvisi.

Io penso che il Senato vorrà consentire che io non risponda all'onor. Alvisi. La parola del neo Senatore ha tal sapore di novità, ed è stata accolta in quest'Aula con tanto successo che io, avversario della legge, desidero grandemente che il Senato rimanga sotto la grata impressione del discorso pronunziato dall'onor. Alvisi in favore della legge (*Oh! oh! ilarità*). Risponderò all'onor. Senatore Pepoli.

Per verità a me pare che potrei tenermi anche dispensato dal rispondere alle teorie ed alle considerazioni svolte con la consueta faccenda dall'onorevole Pepoli, poichè all'onorevole Lampertico si sono aggiunti altri valenti ed egregi oratori come il Bembo, il De Cesare, il Boecardo, cosicchè di tutti gli argomenti trattati dall'onorevole preopinante neppur uno è rimasto senza una piena e convincente risposta. Però le ragioni della convenienza e della cortesia, poichè l'onorevole Pepoli onorandomi della sua amicizia ha trovato parole benevoli e molto cortesi all'indirizzo della mia povera persona, mi impongono il dovere di rispondere ad alcuni punti del suo discorso che

più direttamente mi riguardano. L'onorevole Senatore Pepoli parlando non solamente in nome suo, ma anche in quello dei suoi amici politici, ha dichiarato che essi non vogliono il macinato, ma non vogliono neanche il disavanzo. Finquì, e la cosa non è rara intanto che si rimane sul campo delle teorie, ci troviamo tutti felicemente d'accordo a cominciare dal Presidente del Consiglio all'umile Relatore dell'Ufficio Centrale; tutti siamo d'accordo ad esprimere il voto che si possa sopprimere la tassa del Macinato purchè non si cada nel disavanzo. Ma l'onorevole Pepoli ha trovato opportuno di fare una distinzione nel tema del disavanzo, ed ha trovato che ve ne ha di due maniere: disavanzo della *necessità*, disavanzo della *prodigalità*.

Confesso umilmente al Senato che non sono giunto ancora a comprendere la ragione di questa distinzione nei suoi rapporti col presente disegno di legge, giacchè non si tratta di prendere alcun provvedimento diretto a colmare il disavanzo, ma si piuttosto d'impedire che si cada un'altra volta nel disavanzo. Ho dovuto pertanto cercare altrove la ragione di questa sua distinzione, che io non era giunto a comprendere, ed a questo fine mi sono rivolto ad un documento autentico, ad una lettera che l'onorevole Pepoli mi ha fatto l'onore di indirizzarmi col mezzo della stampa fino dal luglio del passato anno, nella quale si leggono le seguenti parole: « Io nego recisamente che i sacrifici imposti ai contribuenti abbiano servito esclusivamente a salvare l'onore e la fortuna della nazione: essi hanno servito in non lieve parte a saldare la prodigalità delle diverse amministrazioni che si sono alternate al potere. Anche oggi - soggiunge l'onorevole Pepoli - la necessità di colpire il pane sparirebbe se l'ordine e l'economia rientrassero nella nostra amministrazione ». Secondo l'onor. Pepoli, noi ci siamo dunque ridotti a mal punto nella pubblica finanza per effetto principalmente del mal governo, ed oggi sparirebbe la necessità di colpire il pane se l'amministrazione fosse amica dell'ordine e della economia. Parole dure ed amare sono codeste, onorevole Pepoli, che ella ha pronunciate, sì che mi vedo costretto a risponderle, che noi non la possiamo seguire su questa via di recriminazioni e di postumi censure. Egli ha avuto la cortesia di dirmi che

io antico Deputato del Parlamento Subalpino fino dal 1851 e poscia del Parlamento italiano, ho sempre combattuto tutte le amministrazioni di destra. Colla stessa indipendenza di carattere e colla medesima libertà di voto colla quale combatto oggi un progetto infuato di legge sostenuto da un Ministero presieduto dall'onorevole Depretis, col quale ho avuto l'onore di fare le prime armi nella amministrazione dello Stato, io mi onoro di avere in ogni tempo combattuto gli atti di tutte le amministrazioni precedenti, quando la coscienza e la ragione mi imponevano di alzare la povera mia voce in difesa dei grandi interessi della patria.

Ma non perciò, on. Pepoli, io voglio nè posso ripudiare il passato. Questo passato sarà ricco di errori, se così gli piace, ma è anche ricco di gloria; ed io credo che degli errori commessi in passato non ci dobbiamo altrimenti occupare fuorchè per trarne il dovuto ammaestramento e fare proposito di non commetterne altri nell'avvenire; ed io comprendo ancor meno che, nel nome di errori commessi in passato, alcuno ci venga a dire che dobbiamo commetterne dei maggiori, che si debba seguire una politica di avventure, che insomma si abbia da accogliere il partito di adottare un progetto di legge che metta a repentaglio la fortuna della nazione. (Voci. *Benissimo, benissimo!*)

Ma sarebbe egli vero che rientrando nell'ordine e nell'economia si potrebbe senz'altro sopprimere la tassa del macino? Ovvero, può giovare alla cosa pubblica che si abolisca senz'altro questa imposta, cosicchè, esaurite le forze vive dello Stato, convenga di necessità rinunciare a tutte quelle spese che, nel concetto dell'on. Pepoli, portano l'impronta della prodigalità e del cattivo governo? Vogliamo insomma abbandonare i proventi della tassa di macinazione e rompere, secondo una frase dell'on. Pepoli, il ponte sul quale passano tante spese inutili, e certamente non necessarie?

Per verità, mi è sembrato che nel concetto di rompere qualche arcata di questo ponte ci sia venuto, senza volerlo, l'on. Ministro delle Finanze.

Ma io gli vorrei piuttosto domandare se il Ministero consenta in questa affermazione del Senatore Pepoli, che per mezzo dell'ordine e della economia si possa giungere a quel fine tanto desiderato dall'on. Pepoli.

Assai meno ministeriale del mio on. Collega, io non mi sento di rivolgere al Ministero una così aspra censura, mentre vedo che esso ci domanda di approvare nuove tasse per sostituire quelle che esistono e, lasciando pertanto all'on. Ministro delle Finanze la cura di rispondere, se lo crederà, a queste imputazioni di prodigalità, mi terrò contento di credere con lui che le belle frasi non bastano ancora per provvedere ai bisogni reali dello Stato. E devo crederlo a più forte ragione, poichè nella seconda Relazione presentata al Senato dall'Ufficio Centrale, non abbiamo dubitato di rendere così al signor Ministro delle Finanze come all'on. Depretis, Presidente del Consiglio ed antico Ministro delle Finanze, quel tributo di lode che a loro si conviene per avere fino ad ora custodito gelosamente gli interessi della finanza italiana.

Onde io non posso muovere ad essi così severo rimprovero, e non potrei consentire che la tassa del macino serva *presentemente* a coprire le spese della prodigalità, anzichè quelle di vera ed assoluta *necessità* contrastata dall'onor. Senatore.

Ma di grazia, quali e dove sono queste grandi economie, quali le spese che devono e possono essere tolte dai nostri Bilanci, senza che ne abbiano a patire detrimento i pubblici servizi?

Questo non ci ha fatto sapere ancora il Senatore Pepoli, o piuttosto, se io l'ho bene inteso, egli ha semplicemente concentrate le sue osservazioni sovra due punti di maggiore riguardo: La questione ferroviaria e le spese militari.

La questione ferroviaria! Io dichiaro, o Signori, che sarò d'accordo con lui, e forse i nostri voti s'incontreranno nell'urna, se il Senato fosse chiamato a rendere il suo suffragio in favore di un progetto di legge che impegnasse la Finanza in una spesa che dovesse eccedere le forze del paese. Sono anche d'accordo con lui, quando parla del carico che sentirà la Finanza, non solamente nel rispetto della spesa della costruzione, ma specialmente nei riguardi dell'esercizio delle ferrovie che intendiamo costruire; cosa questa, della quale il Ministro delle Finanze si è guardato bene di parlare nella sua abilissima orazione che abbiamo testè ascoltato. Ma non è men vero, che senza volerci impegnare ciecamente in una spesa di qualche miliardo e mezzo di lire, dobbiamo certamente riconoscere che parecchie centinaia

di milioni lo dobbiamo assolutamente spendere, per soddisfare i legittimi desideri delle popolazioni, e sciogliere fors'anche un debito di giustizia e di equità, cosicchè per molti e molti anni è impossibile che i nostri Bilanci siano sgravati di questa spesa che si riproduce da molti anni, e si riprodurrà, Dio sa per quanti anni ancora, in una proporzione di buon tratto maggiore. Dunque per questo lato mi permetta l'onorevole Pepoli di dirgli che bisogna piuttosto adattarsi a veder cresciuta la spesa, così di costruzione che di esercizio, anzichè si possa mai credere che sia possibile ottenere delle vere economie.

L'esercito! Molti di voi ricorderanno forse alcune parole che sono uscite dalle labbra dell'onorevole Ministro della Guerra in quest'Aula, in risposta ad una domanda che io aveva l'onore d'indirizzargli, discutendosi il Bilancio della Guerra. Io le ricorderò per comune ammaestramento. L'onorevole Ministro ha detto che il soldato non è vestito a dovere, che non mangia abbastanza, che non è bene alloggiato; queste cose egli ha detto, ed ha pure soggiunto che si è taciuto e si tacciono tanti bisogni insoddisfatti, per non mostrare al mondo queste nostre miserie. E come noi, nella nostra coscienza di legislatori e di cittadini, possiamo dimenticare queste parole? Come le può dimenticare l'onorevole Presidente del Consiglio tanto tenero di tutto ciò che riguarda il supremo interesse della difesa del paese? Non illudiamoci adunque nel riguardo delle spese ordinarie dell'esercito. L'onor. Depretis lo sa, poichè più volte ho avuto l'onore di dirglielo anche in forma privata, è impossibile assolutamente che si rimanga nei termini del Bilancio, e converrà necessariamente andare più oltre.

Si ha un bel dire che si spende molto! Prima di tutto non è vero che si spenda molto. Nella Relazione che abbiamo avuto l'onore di presentare al Senato è detto, e prima di noi lo diceva il Ministro delle Finanze, che l'Italia spende immensamente meno di quello che spende la Francia, la quale ha un Bilancio di quattrocentocinquanta milioni per le spese ordinarie dell'esercito, mentre noi spendiamo, in carta, soli centosettanta milioni. Non è vero adunque che l'Italia, intanto che dura questa febbre acuta e per molti versi micidiale degli apparecchi militari, possa contare sovra qualche

risparmio nel Bilancio della Guerra, ed aspettiamoci piuttosto di vederlo crescere poco a poco ogni anno, come avviene da assai tempo, finchè abbia raggiunto il suo assetto normale. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè in fin dei conti quest'ordinamento militare che abbiamo, ve lo diceva già uno di questi giorni l'on. Lamperico, quest'ordinamento militare non è altra cosa fuorchè il portato di deliberazioni prese dal Parlamento, ed è dei doveri nostri, dovere imprescindibile e sacrosanto per noi, di vegliare con ogni cura affinchè non si scuota il credito dello Stato e non vengano a mancare le risorse dell'erario, così per provvedere a tutti i bisogni dei tempi ordinari, come altresì per essere apparecchiati nei momenti difficili a sostenere l'onore della nazione.

Imperciocchè, o Signori, voi bene lo sapete, una grande nazione non può disinteressarsi quando le piace degli affari del mondo, e può tanto meno allegare la scusa della sua impotenza, o della sua negligenza, quando arrivano i giorni della prova e dei supremi cimenti. Noi abbiamo già un debito consolidato enorme, ed un disavanzo di Tesoreria di 250 a 300 milioni; abbiamo un Bilancio che è appena in equilibrio, senza il più piccolo margine che permetta di provvedere ad una eventualità straordinaria di casi. Vediamo adunque di essere prudenti, studiamo maturamente le condizioni delle nostre finanze, prima di abbandonare la sola tassa a larga base che possediamo, e sia tale la nostra deliberazione, che mai non ci avvenga di vedere il giorno in cui avessimo a pentirci amaramente di avere in un momento di facile entusiasmo sciupato miseramente le migliori risorse del Tesoro (*Appreziazione da varie parti*).

Può piacere certamente, non in quest'Aula, ma piace naturalmente alle moltitudini, sentirsi dire che vi hanno dei grandi abusi a correggere, mentre in realtà non esistono, e vi sono dei grandi miglioramenti da introdurre, senza che in fatto si possano ottenere. Noi abbiamo amato meglio dirvi semplicemente quello che è utile e vero; giacchè le verità utili sono quelle soltanto che producono dei frutti sani e salutari.

Molte altre cose avrei voluto dire, all'on. Senatore Pepoli, ma il tempo stringe e mi permetterà di toccare solamente di volo la que-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

stione statutaria sollevata dall'onor. Senatore Pepoli.

L'onor. Senatore Pepoli ha indirizzato una grande accusa all'Ufficio Centrale. Egli ha detto che la proposta di abolire il secondo palmento introduce un diverso trattamento fra le varie parti del Regno, ed offende in conseguenza il principio di eguaglianza che sta scritto nello Statuto. E dopo di lui, mi duole il doverlo dire, anche l'onorevole Ministro delle Finanze ha detto qualche parola, che un po' di lontano, se volete, pure in qualche modo è venuta a rafforzare il grave rimprovero che ci venne rivolto dall'onor. Senatore Pepoli.

Ora io, prima di ogni cosa, dirò all'onorevole Senatore Pepoli, che egli, a filo di logica, non dovrebbe difendere il progetto del Ministero, appena gli piaccia considerare che nei termini di questo progetto la macinazione del granturco e degli altri cereali inferiori è dichiarata esente da tassa, mentre la macinazione del grano non ottiene che uno sgravio parziale, che diventa definitivo a partire dal 1883. Chè anzi io non mi meraviglierei, che l'onorevole Presidente del Consiglio con quella sua strategia parlamentare che mi sgomenta, poichè in questi ultimi tempi ha raggiunto l'alto grado di perfezione, ci venisse a dire in un bel momento, che il Parlamento è sempre in tempo di ritornare sulle disposizioni dell'art. 2, che questo si farà o non si farà a seconda dei casi, e se venissero tempi di guerra o di gravi crisi economiche il Parlamento rimanderà a miglior tempo l'esecuzione di questo articolo che rinvia al 1883 l'abolizione della tassa del macino.

La cosa non è per fermo impossibile, ma senza ricorrere a queste eventualità, la differenza del trattamento sarebbe, nel concetto dell'onorevole Pepoli, già sanzionata col 1° articolo; e però l'onorevole preopinante non potrebbe in coscienza dare il voto favorevole al progetto di legge sostenuto dal Ministero.

Ma vi è qualche cosa di più. L'Ufficio Centrale non ha creduto soltanto di rimanere fedele ai buoni principî, ma si è fatto scrupolo di seguire esattamente i precedenti parlamentari che riguardano questa materia. Esso vi ha proposto di far ciò che il legislatore ha fatto nell'anno di grazia 1874. Voi sapete infatti, che non è questa la prima volta in cui il Parlamento è chiamato a ritoccare la legge del 7 luglio 1868

e che questa venne riformata colla legge del 16 luglio 1874. Quando in quell'anno si deliberò la prima riduzione della tassa del macinato, non si propose mica la riduzione del quarto su tutti i cereali, come si è immaginato nel progetto del Governo, no; ma come avvertiva benissimo la Commissione della Camera dei Deputati, si è pensato a recar sollievo ai contribuenti più poveri, e vinse facilmente il partito di pronunziare l'abolizione del 3° palmento, cioè la tassa di macinazione dei cereali infimi, legumi e castagne.

E tuttavia anche allora la sperequazione parve grandissima, ed era tale certamente. Per esempio, nel Piemonte, nelle Marche e nell'Umbria la proporzione appariva di 1,90 per cento quintali di grano infimo esente di tassa; nel Lazio, di 1,40; nel Veneto, in questo Veneto che sentirebbe tanto vantaggio quando venisse approvato il presente disegno di legge, la proporzione era di 0,3 per cento quintali di grano infimo portato alla macinazione: per contro nella Sicilia la proporzione riesciva di 6,80; per le Puglie, di 13,10; per le Calabrie, di 16,10; per la Basilicata, di 19,10; per la Sardegna saliva niente meno che a 28,80!

Io non so se quest'argomento avrà la fortuna di convertire l'onorevole Pepoli e di indurlo a dare il voto al progetto di legge, secondo la proposta fatta dall'Ufficio Centrale; e non so nemmeno se avrò avuto la fortuna di dire cosa che basti a mettere in quiete l'animo dell'onorevole Ministro delle Finanze, che mi è parso un poco turbato. Certo è che io devo grandemente ringraziare l'onorevole Pepoli di avermi procacciato l'opportunità di citare questi fatti, i quali dimostrano colla maggiore eloquenza, che quante volte il Parlamento è chiamato a compiere un atto di umanità, il Parlamento non domanda mai dove stiano di casa coloro che intende beneficiare. *Res sacra miser*, e l'onorevole Pepoli mi permetterà che io lo preghi a mettere in atto l'aureo precetto: *Quod uni prodest et alteri non noet, id est faciendum.* (Bene).

Vengo adesso sul terreno delle finanze.

L'onorevole Ministro delle Finanze si è elevato ad alte e serene regioni, ed ha parlato di molte cose nelle quali è maestro. Si è provato soventi volte a combattere argomenti che mai non furono prodotti, e con la sua abilità

consueta procurò di metter fuori della discussione i punti più gravi che devono fissare principalmente l'attenzione del Senato. Io non intendo seguirlo nei campi della scienza economica, perchè qui davvero la questione si presenta sotto forma assai più modesta, nè credo che frauchi la spesa di ragionare lungamente del programma della trasformazione delle imposte, mentre l'Ufficio Centrale non ha solamente dichiarato di appoggiare il concetto della riforma tributaria intrapresa dal Ministero, ma non ha dubitato un istante di pregare il Senato che voglia rendere il voto favorevole al disegno di legge per aumento della tassa sugli zuccheri, nel fine appunto di attuare il principio della trasformazione dei tributi.

Niuno adunque essendo sorto ad oppugnare queste dottrine, oserei quasi di dire che il discorso del signor Ministro è stato in questa parte un vero fuor d'opera, disposti come siamo a seguire cordialmente il Governo sopra quella via che promette di temperare i rigori fiscali e di ripartire più ugualmente le pubbliche gravanze.

Si sarebbe piuttosto desiderato che l'on. Ministro ci avesse fatto sapere dove si trovi la materia imponibile in Italia, dalla quale si possano trarre quei 40 o 50 milioni che occorreranno ancora per tenere a sesto il Bilancio.

Ma questo egli non ci ha detto, ed io più tardi gli dirò qualche cosa sopra questo soggetto. Intanto però io mi devo principalmente e quasi esclusivamente adoperare a mettere in chiaro la posizione vera della pubblica finanza, e vedrò di farlo in termini semplici, forse troppo umili per l'altezza del Senato. Ma, già ve l'ho detto, la povertà dell'ingegno non mi permette di spiccare il volo a più alte regioni, e dove gli altri si affrettano a dire che non intendono parlar di cifre per non tediare chi ci ascolta, io dovrò far uso di numeri e di cifre per confortare le conclusioni dell'Ufficio Centrale.

Se ancora il ricordate, onorevoli Colleghi, nelle due Relazioni che ho avuto l'onore di stendere in nome dell'Ufficio Centrale, io mi sono adoperato a dimostrare in primo luogo che vi sono molte attività arretrate, le quali si trovano tutti gli anni nella *Situazione del Tesoro*, ma non si riscuotono nè si riscuoteranno mai; e vi abbiamo anche detto, che con novissima parola il Ministero delle Finanze le ha collo-

cate in una categoria di *attività sospese*, val quanto dire che stanno fra cielo e terra, sinchè venga la volta di farne passare alcune fra i crediti inesigibili (*Ilarità*).

L'on. Ministro mostrò di averne una diversa opinione, e tacendo di molte attività che ho dovuto particolarmente notare, uscì fuori a dire che i due crediti principali, l'uno di 46 milioni verso la Società delle ferrovie romane, l'altro di 19 verso il Fondo pel culto si riscuoteranno sicuramente; e con ciò ha creduto forse di avere troncato il nervo principale della questione, e di avere risposto a tutti i miei argomenti.

Ma le cose corrono del tutto diversamente, ed anzi in una maniera del tutto contraria. Ho detto bensì che il giorno della riscossione di queste attività non verrà così presto, e quando verrà, lo Stato sentirà pur sempre un gravissimo danno, poichè sarà necessario inscrivere nuova rendita pel riscatto delle ferrovie romane, ed il credito verso il Fondo per il culto non si potrà altrimenti riscuotere che vendendo un'altra volta qualche cartella di rendita pubblica di proprietà del debitore, che secondo la legge del 1866 sarebbe venuta col tempo a mano dello Stato; ma questi due crediti io non li ho più considerati d'incerta esazione, ed ho espressamente dichiarato che intendeva metterli fuori conto, e non farne il soggetto di veruna contestazione. La difesa del Ministro era dunque inutile, ed avrebbe piuttosto dovuto aggirarsi circa le altre attività direttamente contestate, di cui l'on. Ministro non fece parola; cosicchè io sono licenziato a credere che esso abbia virtualmente riconosciuta la verità delle cose, quali furono esposte nelle Relazioni dell'Ufficio Centrale.

È questo, io lo so, un arido argomento, che non può interessare grandemente il Senato; ma se osassi pregare i miei Colleghi a volgere uno sguardo sopra questi documenti, si farebbero di leggieri convinti che a ragione l'onorevole Ministro si è schermato di portare la sua attenzione sopra molte delle *attività sospese*, giacchè non sarebbe riescito per fermo a dimostrare l'esigibilità di queste partite, che arrivano tuttavia ad una considerevole somma.

L'on. Ministro ha soggiunto che in breve il Tesoro riscuoterà un credito di circa sei milioni verso la Società dell'Alta Italia, appena cioè sia condotta a termine la liquidazione dei

conti pendente fra il Governo e la Società. Benissimo. Ma frattanto la Società dell'Alta Italia non paga questi sei milioni, che rappresentano i proventi delle ferrovie liguri-toscane e di Savona-Torino, perchè si ritiene creditrice di una somma di gran lunga maggiore di codesta, in dipendenza di opere eseguite e provviste di materiale mobile in servizio di quelle ferrovie, talchè da una mano riceveremo i sei milioni e dall'altra li renderemo, insieme ad altri, per soddisfare il maggior credito che la Società dell'Alta Italia professa per questo titolo verso lo Stato.

Io non voglio tediare maggiormente il Senato discorrendo più a lungo di queste materie. Devo tuttavia rispondere ad un'osservazione che mi venne fatta a questo riguardo dall'onorevole Ministro, il quale si è messo in sospetto che le mie osservazioni tendessero a mettere in dubbio la solidità del Bilancio di competenza. In verità, converrebbe essere molto novizio per confondere la situazione del Tesoro col Bilancio di competenza, nè mi pareva che le cose dette potessero creare un equivoco che il Ministro avesse dovuto dissipare.

Però, non può cader dubbio, che in parte almeno le fatte osservazioni esercitano un valore che si estende al Bilancio di competenza, giacchè se egli è vero, per citare un esempio, che abbiamo circa 50 milioni da riscuotere per rimborsi e concorsi dovuti da privati, e specialmente da Comuni e da Provincie, che tutti gli anni si accrescono di una buona parte delle entrate stanziare in Bilancio, questo vuol dire evidentemente che codesti stanziamenti non sono molto solidi, e che vi hanno molte entrate iscritte nei nostri Bilanci che lasciano addietro molta incertezza di riscossione.

A conchiudere adunque sopra questo argomento, io sono condotto ad avvertire il Senato che il signor Ministro delle Finanze non ha saputo contraddire a veruna delle osservazioni fatte nelle Relazioni dell'Ufficio Centrale circa la condizione della finanza al 31 dicembre 1878, e che il debito arretrato di Tesoreria supera di buon tratto i 225 milioni annunziati nella esposizione finanziaria.

E dopo ciò, domando il permesso di ragionare dei risultati finanziari ottenuti dalla gestione propria del precedente esercizio.

Secondo l'esposizione finanziaria, il Bilancio

del 1878 si è chiuso con una eccedenza attiva di 401 mila lire. La somma è veramente piccola, ma il signor Ministro delle Finanze ha trovato modo d'ingrossarla, portando in conto le nuove strade create, fino le eredità giacenti raccolte dallo Stato ed i beni venuti in mano del fisco per difetto di pagamento delle imposte.

Stupende cose saranno queste che possono divertire la mente del Senato dallo studio di materie più aride e più positive; ma, se io non m'inganno, la Relazione fatta dall'Ufficio Centrale accenna a molte altre spese che devono far carico al Bilancio dell'anno trascorso, e mi sento un poco mortificato che il signor Ministro abbia lasciato interamente da banda molte delle cose esposte e documentate, per fissare più esattamente la condizione di fatto lasciata dal passato esercizio, quasichè non mettesse conto di tenerne speciale discorso. A costo adunque di ripetermi, io mi sento in obbligo di ricordare tutte le altre spese che si devono aggiungere al Bilancio consuntivo dell'esercizio del 1878.

Si è parlato in primo luogo di tre milioni che si dovranno bensì pagare nel 1879, ma vogliono essere detratti dai proventi di ricchezza mobile del 1878, dovuti ai Comuni a titolo di partecipazione assegnata per legge; e l'onorevole Ministro non ha trovato nulla da ridire.

Ho detto di poi che bisogna tener conto dei sette milioni inclusi nel Bilancio del 1878 per l'esercizio delle ferrovie, ed egli si è contentato di rispondermi, che a fin dei conti in quell'anno si è provveduto colle risorse ordinarie del Bilancio alla spesa del Gottardo. Questo è vero; nel 1878, come nell'anno precedente, i fondi ordinari del Bilancio furono adoperati a coprire la spesa del Gottardo, ed io ne ho dato pubblica lode al Ministro Depretis che ha preparato quel Bilancio. Ma questo non vuol dire che il Ministero abbia operato saviamente, quando sulle tracce della passata amministrazione ottenne di ricorrere per l'anno corrente al credito pubblico onde far fronte a questa spesa: ciò che costituisce un vero regresso a scapito del Bilancio corrente, e non toglie veruna efficacia all'obbietto principale che siasi contratto nel 1878 un debito perpetuo di sette milioni onde provvedere ad una spesa ordinaria del Bilancio. La qual cosa conduce naturalmente a concludere, che guardando le cose non già nella loro

corteccia, ma nella sostanza e verità, la somma spesa sovra questi sette milioni si deve considerare come una passività del 1878, dissimulata e coperta col mezzo di un prestito. Me ne appello al giudizio dell'onorevole Ministro delle Finanze, il quale discorrendo avanti al Senato nella tornata, credo, del 5 aprile di quest'anno, usciva fuori con queste parole:

« È poi evidente che l'avanzo del 1879, secondo le previsioni ministeriali, si deve intendere di altrettanto diminuito per quanto sarà la somma delle spese per queste ferrovie a cui bisognerà far fronte con mezzi ordinari ».

Più tardi invocherò l'autorità del Ministro per farne l'applicazione al Bilancio del corrente anno; ma poichè la dichiarazione fatta dal Ministro si attaglia esattamente al Bilancio dell'anno precedente, che si trova nelle identiche condizioni di fatto, egli non mi vorrà contraddire se invoco la sua testimonianza per mettere questi sette milioni, od almeno quei tre che il Ministro intende addebitare all'esercizio del 1879, a carico eziandio del Bilancio 1878. Ponete insieme queste somme che vi ho accennato, e dite se non sia vero che l'esercizio dello scorso anno siasi chiuso col disavanzo *effettivo* di parecchi milioni.

Ma credete o Signori, che le cose finiscano a questo punto? Niente affatto.

In questi brevi giorni che trascorsero da che ho avuto l'onore di presentare la seconda Relazione, ho ricevuto alcuni documenti che spargono molta luce sulla posizione contabile dell'esercizio 1878, contrariamente alle indicazioni della situazione del Tesoro. Questi documenti io non li conosceva, e non potevo conoscerli, e perciò non ho avuto opportunità di darne conto al Senato. Ora mi affretto a portarvi le notizie che ho ricevuto, e vedrete che il disavanzo lasciato dal 1878, è molto maggiore di quello che si era preveduto dall'Ufficio Centrale.

Ho ricevuto dalla gentilezza di uno dei Colleghi nostri il resoconto dell'esercizio del 1878 della Regia cointeressata dei tabacchi, e sapete quello che ci ho trovato? Ho trovato che la somma liquidata a beneficio dello Stato per l'anno 1878 sali in tutto a 95,460,269 72, invece dei 97,712,705 96 portati a credito dello Stato sui proventi del tabacco nel 1878. Già si era avvertita e portata in conto una prima

deficienza di fronte al Bilancio di L. 2,192,185 04 (vedete un po' quanto sono esatti i calcoli che noi facciamo quando si preparano i Bilanci di previsione!); ora però è omai evidente che bisogna tener conto di una seconda perdita di lire 2,252,436 24.

MINISTRO DELLE FINANZE. C'è la sopratassa a favore del Governo.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Domando scusa, è compresa anche la sovratassa.

Andiamo avanti.

Per gentilezza di un altro mio amico ho ricevuto il rapporto fatto alla Società delle ferrovie meridionali nel giorno 5 del corrente mese. E sentite quello che ho imparato.

Ho imparato che le spese ordinarie e straordinarie dell'esercizio delle strade ferrate Calabro-sicule nel 1878 raggiunsero la cifra complessiva di lire 14,294,035 54, contro un introito di lire 7,726,666 88; talchè la spesa ha superato la entrata di lire 6,567,368 66.

Naturalmente il mio pensiero è subito ricorso al Bilancio del 1878 ed alla situazione del Tesoro di quell'anno, per conoscere quanto in realtà si fosse calcolato di spendere e conservare fra i residui passivi per coprire questa spesa, e mentre ho trovato che quasi due milioni si erano aggiunti per saldare il debito arretrato, la somma disponibile per l'anno 1878 era di sole lire 1,560,000.

È rimasta dunque allo scoperto la piccolezza di cinque milioni, ed aggiungendo la deficienza dei tabacchi, avremo una perdita di altri sette milioni e più da mettere in confronto di quelle povere lire 401,000 che costituiscono l'eccedenza di entrata del 1878 annunziata dall'onorevole Ministro delle Finanze (*Sensazione*).

Egli però non si smarrisce d'animo ricordando le economie che si ottengono dall'esercizio dei Bilanci, e ne ha ricordate parecchie di queste economie, che sgraziatamente si riferiscono agli anni anteriori al 1877. Ma tutti questi risparmi di cui vi parlava il Ministro si sono pure portati a calcolo per elevare fino a lire 400,000 l'avanzo del 1878, e se malgrado ciò n'è risultato un disavanzo notevole, forse di 15 o 16 milioni, io mi domando ancora, come l'onorevole Ministro delle Finanze possa far capo da un Bilancio consuntivo che presenta questi numeri per concludere che siamo in presenza

di una vera attività di Bilancio, della quale sia lecito disporre per abolire le imposte.

Soffra l'onorevole Ministro che io glielo dica, ma gli atti suoi non mi pare che si trovino precisamente d'accordo colle parole che egli pronunciava davanti al Senato nella seduta del 5 aprile, che sono le seguenti:

« L'intendimento del Ministero è anzitutto quello di mantenere ferme le basi del pareggio del Bilancio; di non permettere nessun atto, nessun provvedimento il quale possa menomamente scuoterle; anzi, di fare qualche cosa di più; di procurare di migliorare talmente le condizioni del Bilancio attivo, da rendere vieppiù saldo il pareggio stesso, e da assicurare sopra più stabile fondamento il nostro equilibrio finanziario.....

« Io comprendo che si possa pensare ad abolire una grande o una piccola imposta quando ci fossero avanzi molto considerevoli nel Bilancio; quando questi avanzi fossero accertati in modo positivo, e fossero accertati per un numero tale di anni da escludere il pericolo di vederli mancare da un momento all'altro.

« Ma non siamo ancora in questa condizione ».

Tali erano allora gli intendimenti del Ministero, e queste le buone dottrine che sembravano prevalenti nei Consigli della Corona; ma in ossequio appunto a questi principi, Egli non poteva prendere le mosse dal Bilancio 1879 per giudicare se abbiamo o non abbiamo una eccedenza di Bilancio per diminuire d'altrettanto le imposte, se vero è, come è indubitato che vera eccedenza è solamente quella che risulta da Bilanci accertati, ed accertati per parecchi anni, in guisa che si possa considerare come una eccedenza normale. Il vero è piuttosto che tanto nel 1878, come negli anni anteriori, i nostri Bilanci si sono sempre chiusi in disavanzo, perchè col prestito si sono sempre coperte molte spese ordinarie, e quand'anco il Bilancio del 1879 offrisse una eccedenza di entrata, l'onorevole Ministro non può, se vuole serbar fede alle sue dichiarazioni, misurare le previsioni dell'avvenire sulla pretesa eccedenza del Bilancio 1879, ed invitare il Senato a regolare gli atti propri in modo diverso di quello che veniva annunciato nella seduta del 5 aprile dell'anno corrente.

È doloroso a dirsi, ma vero, che malgrado

l'abile difesa dell'onorevole Ministro delle Finanze, sta pur sempre il fatto che noi non abbiamo ancora raggiunto il momento felice del pareggio nel nostro Bilancio; no, o Signori, non l'abbiamo puranco raggiunto, se guardiamo ai risultati ottenuti dall'esercizio dell'anno testè varcato, che dobbiamo principalmente riguardare come l'espressione più fedele delle condizioni finanziarie del paese. Io non contendo che le cose nostre vadano pigliando un sensibile miglioramento, ma il sentimento della verità mi obbliga a dire che abbiamo il dovere, non già di indebolire, ma piuttosto di rafforzare il nostro Bilancio (*Bene*).

Vediamo tuttavia se il Bilancio del corrente anno si presenti davvero sotto auspici tanto lieti che si possa contare seriamente sopra una soda e permanente eccedenza di entrata, capace di resistere alle ondate di vento infido, e tale ancora che si debba riprodurre, almeno per massima, negli anni avvenire.

Un primo punto mi tocca di chiarire. Oggi l'onorevole Ministro ha parlato di cinque o sei milioni che verranno risparmiati sulle spese fuori Bilancio, onde il presente avanzo crescerà di altrettanta somma. Intendiamoci bene su questo punto. Il Ministero intende proprio di ritirare i progetti di legge che sono davanti all'altro ramo del Parlamento? Io affermo che non lo farà, e non lo può fare perchè i progetti di legge per nuove spese contemplate nella esposizione finanziaria hanno tutti, quali più e quali meno, un carattere di urgenza e di necessità che si impone all'attenzione del Parlamento. Alcuni di questi progetti voi potrete pertanto rimandarli all'anno venturo, potrete fare delle distribuzioni più o meno fondate della spesa a carico di diversi Bilanci, il più triste sistema, a dirlo qui di passaggio, che apre la porta a tante spese di dubbia utilità, che non si farebbero certamente, qualora si dovesse provvedere immediatamente coi fondi del Bilancio; ma e che perciò? Forsechè queste spese non si dovranno fare egualmente durante il periodo di tempo che il signor Ministro delle Finanze ha prestabilito nella sua esposizione finanziaria? Mi faccia dunque la grazia di non abusare di questi argomenti. Bisognerebbe invece essere in una condizione d'animo ben infelice, per sentirsi dire che tali argomenti abbiano un vero e proprio valore! (*Interruzioni*)

del Ministro delle Finanze). Non vorrei offendere chicchessia, tanto meno l'onorevole Magliani, e ritiro subito queste parole se paiono o sono troppo vivaci. Penso ad ogni modo di essere perfettamente nel vero quando affermo che non possiamo arrestarci davanti a siffatte considerazioni, giacchè la sola conseguenza che se ne può trarre è codesta, che avremo tre, quattro, cinque milioni da spendere meno in quest'anno, ma si spenderanno egualmente negli anni avvenire: dunque quest'argomento non va, e mettiamolo subito da banda.

Parliamo piuttosto, se vi piace, dei dodici milioni che costituiscono l'eccedenza annunziata nell'esposizione finanziaria; da questi dodici convien subito dedurre quei tre che riflettono l'esercizio ferroviario, giacchè il signor Ministro lo ha dichiarato espressamente nel precedente discorso del 5 aprile che ho avuto il piacere di ricordare testualmente al Senato. Sta bene che questi tre milioni rimarranno nella cassa, perchè abbiamo contratto un debito, abbiamo, cioè, emesso altrettanta rendita non solo per tre, ma per undici milioni e mezzo onde assicurare l'esercizio delle ferrovie di proprietà dello Stato; ma questo non è avanzo di Bilancio, e così l'avanzo di dodici si riduce a nove milioni soltanto.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ma no, no.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Lo ha detto Lei, e non può essere altrimenti.

MINISTRO DELLE FINANZE. È già calcolato.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Domando perdono, non lo ha calcolato che a partire dal 1880 in poi.

Ma l'onor. Ministro anche qui non si è punto occupato di altre parti della mia Relazione, e me ne sento proprio un pochino mortificato.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Forseché l'ha fatto apposta?

Senatore SARACCO, *Relatore*. Sono persuaso che non lo ha fatto apposta, come dice benissimo il Presidente del Consiglio; ne vado anzi perfettamente convinto, perchè l'onor. Magliani è sempre così garbato, che essendo io un Senatore rurale (*ilarità*) sento il dolore di non saper sempre adoperare la medesima delicatezza di pensiero e di parola.

Dicevo adunque che l'onor. Ministro delle Finanze ha dimenticato qualche cosa della mia

Relazione, che io mi farò lecito di richiamargli alla mente.

Discorrendo dei tre milioni che rappresentano il prezzo del riscatto delle ferrovie romane, io gli ho dato lode di averli dedotti dall'avanzo del 1879, ma al tempo stesso mi sono permesso di rammentargli le parole da esso pronunciate nel giorno 26 marzo dinanzi all'altro ramo del Parlamento, dalle quali risulta che non sono tre ma quattro e mezzo i milioni da portare in deduzione dell'avanzo, se si tien conto degli impegni che tiene lo Stato verso la cessata Società dell'Alta Italia. Finchè adunque queste parole non sono ritrattate o sconfessate, è chiaro che, per confessione del Ministro, un altro milione e mezzo deve essere sottratto dalla pretesa eccedenza.

Se poi l'on. Ministro Magliani me lo permette, gli soggiungerò che anche in questo calcolo c'è un piccolo errore, il quale poi non è così piccolo come io lo dico, poichè rileva a meglio di lire 800,000 all'anno. Egli infatti ha calcolato che il riscatto delle ferrovie romane dovesse costare tre milioni: ora io tengo sott'occhio un documento uscito dalle mani dell'onor. Ministro delle Finanze e del suo Collega dei Lavori Pubblici, dal quale si rileva, a lettere cubitali, che il riscatto delle ferrovie romane porterà allo Stato un aggravio non più di lire 3,277,000, come diceva l'on. Ministro Depretis, o di tre, come diceva il Ministro Magliani, ma di 3,558,656 92. Questa cifra non sono io che la metto innanzi: essa è scritta in disteso nel progetto di legge presentato alla Camera elettiva il dì 13 maggio per ottenere la facoltà di riscattare le ferrovie romane, e di qui sono indotto a concludere che bisogna già portare in conto una maggiore spesa eccedente il mezzo milione di lire.

Ma non è tutto: i conti del Ministero non sono esatti. Ed invero i Ministri proponenti hanno portato in conto di guadagno la somma di lire 16,607,296 05 per cessazione delle sovvenzioni chilometriche e delle garanzie dei prodotti per queste linee, ed invece il Bilancio della spesa per l'anno corrente porta uno stanziamento di sole lire 16,296,000, ciò che porta una differenza di lire 311,246 05, iscritta indebitamente fra i guadagni. Mettete insieme questa somma coll'altra, e troverete una differenza

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

passiva per lo Stato che supera le ottocento mila lire annuali.

Questo non è già un aggravio nuovo che venga per la prima volta a far carico al Bilancio del 1879. In fatti parrà così, ma dove si consideri che una parte del nuovo debito servirà ad assicurare la riscossione degli interessi delle obbligazioni delle ferrovie romane portati fra le attività dei Bilanci antecedenti, ciascun vede che il debito, quale si sta oggi per contrarre, serve a realizzare una parte di entrata compresa nei Bilanci medesimi, ed a coprire una parte del disavanzo che si sarebbe altrimenti verificato sui corrispondenti esercizi, in una somma superiore a quella che risulta dai documenti ufficiali.

Un'altra partita di debito io mi sono permesso nella prima e nella seconda Relazione di rammentare al signor Ministro affinché si piacesse pigliarne nota, benchè egli nella qualità che tenne per alcuni anni di Relatore della Commissione di vigilanza ne fosse già perfettamente informato. Voglio parlare del credito che professa verso la finanza l'Amministrazione del Fondo per il culto.

Questo credito io lo trovo ricordato nel Bilancio del Fondo pel culto per l'anno corrente che tengo sottocchi, nella somma di 1,552,680, per consolidato proveniente dalle leggi 62, 66, 67, del quale non furono ancora consegnati i titoli. Che il credito esista, nessuno ne dubita: noi non lo paghiamo, ecco tutto. Ma verrà giorno nel quale la necessità delle cose spingerà a dover rappresentare gli arretrati che al 31 dicembre 1878 sommavano già a circa 15 milioni di lire, e mi parrebbe tempo che almeno di questo milione e mezzo che costituisce l'annualità dovuta nel corrente anno si diminuisse il supposto avanzo di entrata che si prevede sul Bilancio del 1879.

Anche una volta si può dissimulare questo debito, come si è taciuto finora di molti altri; ma se il debito esiste, non si può volere che ci sia un avanzo effettivo, se prima non si sottrae la somma corrispondente al debito che rimane da estinguere.

E non basta ancora. Pochi giorni addietro l'onorevole Ministro delle Finanze ha dovuto presentare un progetto di legge col quale si domanda facoltà di contrarre una spesa di 4 milioni e 300 mila lire a carico del Bilancio del

1879, per spese di riparazioni straordinarie alle arginature del Po. Manco male, onorevole Pepoli, che non abbiamo rotto e, a Dio piacendo, non vogliamo rompere quel benedetto *ponte*, se no, quando arrivano di questi grandi disastri, si corre il pericolo di rimanere sommersi nelle acque! Ecco adunque una nuova spesa di 4 milioni e 300 mila lire, e sa Dio quanti milioni ci vorranno di poi, se intendiamo da senno di liberare quelle patriottiche popolazioni dal pericolo di nuovi e maggiori disastri.

Un altro progetto di legge venne egualmente presentato dal Ministro della Marina per ottenere facoltà di spendere in due anni un milione e 200 mila lire in urgenti riparazioni ad alcuni stabilimenti marittimi. Io non ho una cognizione esatta di questi progetti, e se io m'inganno il Ministro mi correggerà. Ma so pure di non ingannarmi, e credo quindi che il Bilancio del 1879 avrà un maggiore aggravio di 5 milioni, che molto probabilmente si riprodurranno a carico del venturo esercizio.

Questi mi paiono fatti ben precisi e determinati, e davanti a questi fatti io mi arresto e prego il Senato a giudicare, se allo stato delle cose possiamo ancora cullarci nella prospettiva di una qualunque eccedenza dell'entrata sulla spesa, che ancora si possa verificare nel corrente anno.

Dopo ciò l'onorevole Ministro, punto commosso dai ragionamenti e dalle dimostrazioni di fatto che si contengono nelle Relazioni dell'Ufficio Centrale, ha parlato tranquillamente delle sue previsioni, quasichè non sieno già fallite, e non sieno destinate a fallire maggiormente alla prova dei fatti. Egli obbedisce, così facendo, a circostanze speciali di cui non è responsabile, come l'onorevole Magliani e l'onorevole Presidente del Consiglio non sono responsabili di quest'infuosto progetto di legge che subiscono, perchè è impossibile che non lo subiscano. (*Segni di denegazione del Presidente del Consiglio*). Io non ritratto le mie parole. ...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ella non ha il diritto di esprimere le nostre opinioni.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Io esprimo la mia.

Dico adunque, che l'onorevole Ministro delle Finanze non è responsabile delle previsioni che egli ha disgraziatamente fatte sue, quantunque l'Ufficio Centrale gli abbia reso ampio tributo

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

di lode di avere, fra due correnti opposte, serbata la misura che gli era dettata dalle peculiari condizioni dell'alto ufficio che sostiene. Io credo che alcune delle sue previsioni, comunque ritoccate, sieno ancora esagerate; ma quando un Ministro delle Finanze opera com'Egli ha fatto, e dichiara di abbandonare quasi tutto il bagaglio che ha ricevuto in eredità, io mi levo il cappello e lo ammiro. Le mie parole non possono adunque colpire l'onorevole Ministro delle Finanze, e mi stringerò a pigliar nota della dichiarazione che ha fatto in questo giorno, vale a dire, ch'Egli si aspetta di perdere tre milioni sui proventi del registro e bollo. Ma sopra gli altri rami di entrate è proprio sicuro che non toccherà al Tesoro di subire altre perdite, forse anche maggiori? Io dirò ad esempio quel che avviene nel ramo dei tabacchi.

Voi avete già visto quello che è avvenuto nello scorso anno, in cui siamo rimasti al di sotto delle previsioni per 5 milioni.

È quindi da presumere che il Bilancio del 1879, modellato, con aumento, sopra il Bilancio dell'anno precedente, sia chiamato a presentare le stesse delusioni. Ma soccorre in questo momento una considerazione speciale che rincalza questo dubbio, ed è che, fatta ragione della quantità venduta nei cinque mesi del corrente anno, si ottiene per l'annata intiera un prodotto lordo di poco più che 140 milioni contro i 144 che sono entrati nei calcoli dell'onor. Ministro. Io non sono profeta nè figlio di profeta, e perciò non voglio dire se in questi altri mesi che avanzano le cose volgeranno in meglio, od anche in peggio. Io non so nulla, e ne so ben poco l'onorevole Ministro, quando vi parla delle entrate di quest'anno e di quelle tanto maggiori che si aspetta in avvenire. Noi accettiamo i suoi pronostici come un augurio di mente colta e temperata; ma se guardiamo ai fatti che si svolgono davanti a noi, non ci sentiamo abbastanza confortati per credere ciecamente che avremo in quest'anno tutta l'entrata prevista col Bilancio, e nel venturo quadriennio avremo un aumento già calcolato in 93 milioni di lire.

Intanto l'onorevole Ministro si rassegna a perdere 3 milioni sugli introiti del 1879; e siccome i dodici del supposto avanzo sono già liquidati, io lo ringrazio di aver rinviato ad un altro anno una parte delle spese militari, ac-

ciocchè il Bilancio non si abbia da chiudere apertamente in disavanzo. Ciò che non sarebbe precisamente un incentivo a correre allegramente nella via dell'abolizione delle imposte.

L'on. signor Ministro, se ben ricordo, ha trovato alquanto a ridire sopra alcune considerazioni, colle quali ho cercato di chiarire che il Bilancio 1879 non è un Bilancio tipo, e non lo è perchè molte delle spese furono calcolate sopra dati favorevoli, che non si riprodurranno probabilmente negli anni avvenire.

Egli non ha però dimostrato che le cose stieno nei precisi termini esposti dall'Ufficio Centrale, ma si è limitato a constatare, colle cifre alla mano, che negli altri anni si è sempre spesa presso a poco la stessa moneta. Io non dubito affatto della sincerità dei suoi calcoli, che non sono in grado di controllare, ma se il prezzo del carbone, per modo di esempio, è disceso di sei ed anche di otto lire per tonnellata al di sotto del prezzo normale, come è possibile che la Finanza non abbia a risentirne un sensibile vantaggio, di sua natura eccezionale e transitorio?

L'on. Ministro, distinto cultore della scienza economica, crede che ci sia una vera e spiccata tendenza al ribasso nel prezzo delle cose. Altri scrittori di grido sono di diverso parere, e come una perturbazione economica può venire dall'oggi al domani, tutte queste congetture non mi soddisfano grandemente. Un caso, anzi un solo dubbio di guerra, uno sciopero di operai, un caso di peste che costringa a stabilire un cordone sanitario, qualunque infine dei mille accidenti che si divertono a sbugiardare i responsi della scienza, può bastare molte volte a sconvolgere i calcoli umani e disturbare le previsioni che sono affidate ai dati della maggiore probabilità. Ma quando un Bilancio com'è il nostro suppone che il prezzo delle cose stia molto al disotto della media comune, io non cerco di sapere quello che si sia speso negli anni passati, ma dico e sostengo che non è un Bilancio normale, e non dubito di affermare che allora soltanto potrà meritare di essere accettato come lo specchio fedele dei bisogni e delle risorse del paese, quando lascerà dietro di sé un margine di avanzo realmente disponibile, che permetta di fare fronte a queste eventualità che si devono prevedere. Noi invece disponiamo persino di avanzi

problematici, e godiamo il presente senza occuparci molto di ciò che l'avvenire ci riserva.

Se accadesse quindi che il carbone salisse di nuovo ai prezzi a cui è salito nel 1873 e 1874, vale a dire a 55 e 60 lire per tonnellata, mentre oggi costa da 32 a 36, se i tessuti ripigliassero il prezzo di alcuni anni addietro, e le farine salissero a 35 o 40 lire il quintale, aspettiamoci senz'altro a vedere profondamente turbate le previsioni del nostro Bilancio che si dice normale. Pigliate una media fondata sopra dati ragionevoli e positivi, ed io che non voglio essere l'uomo della disperazione, consentirò ad accettare per buoni i vostri calcoli; ma quando voi stessi riconoscete di aver seguito e di seguire una diversa misura, e profittate delle circostanze eccezionalmente favorevoli per abbassare il livello delle spese, sono costretto a ripetervi che questi calcoli non vestono il carattere della stabilità e della permanenza.

Della qual cosa si è mostrato così persuaso l'onor. Ministro, che pensò a pigliarmi in fallo dove io ho parlato del prezzo del pane, ossia delle razioni del soldato. Ebbene, ho qui sott'occhi il progetto di Bilancio della guerra per l'anno 1879, che contiene la seguente annotazione:

« La buona raccolta del 1878, e la cessazione delle cause politiche che motivarono lo straordinario rincarimento del grano nel 1878, fanno presagire che il prezzo di simile derrata possa discendere e mantenersi nel 1879 *al di sotto anche del costo normale*. Quindi una diminuzione di un milione e mezzo ».

Voi vedete dunque che la spesa fu calcolata sopra il prezzo delle farine inferiore a quello normale, e che io non ho detto cosa che non sapessi confortata da fatti e da documenti ufficiali.

E tuttavia, a malgrado di una condizione di cose tanto favorevole che fece abilità al Ministero di alleggerire le spese, più che le esigenze dei servizi generalmente non consentono, il Bilancio del 1879 non offre, come ho avuto l'onore di dire nella seconda Relazione presentata in nome dell'Ufficio Centrale, non offre eccedenza veruna nella entrata, e converrà soprassedere da talune spese che si dovranno rinviare ai venturi esercizi, affinché non si cada nel disavanzo. Onde io mi rivolgo all'onor. signor Ministro e dico: se eccedenza di Bilancio non vi

ha, come possiamo noi diminuire fin da questo anno un'entrata di 18 milioni?

Nella prima Relazione presentata al Senato abbiamo avuto l'opportunità di dichiarare che secondo la dottrina di tutti gli uomini un poco esperti delle materie finanziarie non si deve assolutamente tener conto delle maggiori entrate derivanti dall'incremento naturale delle imposte, sia per alleggerire le pubbliche gravanze, sia per andare all'incontro di nuove spese. Invece nella seconda Relazione ci siamo tenuti contenti di avvertire che conviene andare molto a rilento nella valutazione dei benefici che si possono ottenere in alcuni rami d'entrata, in quello, a cagion d'esempio, delle dogane, di fronte alla grande incertezza dei rapporti internazionali, ed alla paralisi industriale che travaglia tutta quanta l'Europa.

Questa differenza di linguaggio deriva da ciò che, dopo le dichiarazioni solenni del signor Ministro delle Finanze, questo delle maggiori entrate che seguono l'incremento della ricchezza era divenuto un terreno neutro sul quale tutti eravamo d'accordo, tanto il Ministro, quanto l'Ufficio Centrale, data sempre la condizione che queste maggiori entrate non devono mai essere tenute a calcolo per equilibrare un Bilancio e tanto meno per diminuire le pubbliche gravanze. Ora, se io abbia detto il vero ricordando le opinioni dell'onor. Ministro delle Finanze, il Senato giudicherà quando gli avrò data lettura di un brano del discorso da esso pronunciato nella seduta del 26 marzo avanti la Camera dei Deputati.

« Io non credo prudente » diceva in quel giorno l'on. Magliani « nè giovevole di fare assegnamento sull'incremento naturale delle imposte per equilibrare un Bilancio spareggiato e per abolire una tassa. Si può fare perciò assegnamento sopra l'incremento naturale dell'imposta per iniziare una grande riforma dopo una certa serie di anni, quando questo fenomeno naturale riproducendosi costantemente di anno in anno, sia giunto a dare un risultato certo, un risultato importante, il quale possa essere veramente risoluto ».

Di qui, o Signori, chiaramente appare che nel riguardo delle maggiori entrate derivanti dall'incremento naturale della ricchezza pubblica, il Ministro delle Finanze è perfettamente d'accordo coll'Ufficio Centrale nel riconoscere,

che male si può fare assegnamento sovra proventi di questa natura per decretare l'abolizione di veruna imposta. Che rimane adunque per abolire le imposte, se non abbiamo alcuna eccedenza di Bilancio, e le maggiori entrate si debbono custodire con gelosa cura onde provvedere alle nuove spese che si produrranno sicuramente negli anni avvenire?

Posti in queste distrette, la nostra posizione è molto chiaramente definita, e l'accettiamò negli stessi termini nei quali venne collocata: nessuna abolizione d'imposta, ma semplice abbandono di una entrata, pari a quella che si potrà ricavare dalle nuove leggi d'imposta che il Parlamento è in punto di decretare.

Ecco qual è la linea di condotta che il Senato deve tenere, ed ecco perchè il vostro Ufficio Centrale, che si compone di undici Senatori, chiamato a riferire sul progetto di legge per aumento di tassa sugli zuccheri si è acconciato a colpire i contribuenti di nuove gravanze, per tener dietro al progetto del Governo e mettere in grado la finanza di abbandonare impunemente un'entrata di 22 milioni.

Certo, la nuova tassa non basterà a colmare il vuoto del Tesoro, e noi abbiamo dichiarato di confidare nella saggezza del Ministero, che saprà provvedere a quella parte che manca; ma davanti alla condizione delle cose che abbiamo delineato, come, in nome di Dio, il signor Ministro delle Finanze può venir qui a sostenere che possiamo abbandonare 18 milioni in quest'anno, 37 milioni nel 1880 e 77 milioni nel 1883?

Quello che egli ci domanda è cosa enorme, ed il Senato non arriva a capire come un Corpo conservatore possa essere chiamato a rendere un voto che getterebbe una luce sinistra sull'avvenire della finanza italiana.

L'on. signor Ministro, toccando quest'argomento, ne ha sentito tutta la gravità, e si è accinto a dimostrare che tutti i trenta milioni, condizione essenzialissima *sine qua non* del programma ministeriale, si otterranno sicuramente dalle nuove leggi, chè anzi il Senato può ragionevolmente confidare che tutte queste leggi saranno approvate e mandate ad effetto; mettendo anche fuori conto quelle che si chiamano *leggine*, secondo la frase dell'onor. Depretis, e senza comprendere nemmeno i 6 milioni che il Ministro si aspetta dalla nuova legge del dazio

consumo. Nel giudizio del signor Ministro questi 30 milioni noi li avremo dunque e possiamo contarci sopra liberamente.

Qui, innanzi di toccare questo punto dei 30 milioni, un primo pensiero si affaccia alla mente. Sia pure che veniamo ad ottenere questa nuova entrata, comesi fa però ad arrivare a' 77 milioni, quanti cioè se ne vogliono abbandonare nel 1883? Io non so se la domanda sia indiscreta, ma questo sò che è la domanda che erompe dal petto di tutti noi. Se non ci sono avanzi di Bilancio, se sulle maggiori entrate che rappresentano l'aumento della ricchezza e della popolazione non bisogna calcolare per alleggerire le imposte, noi non possiamo contare che sovra 30 milioni e con questi non si coprono i 77 milioni del macinato, se al tempo stesso non si trovano, o almeno non si annunziano nuove entrate che diano i 47 milioni che mancano.

L'onor. Ministro ci ha lasciati pienamente all'oscuro dei mezzi che intende mettere in opera per giungere a questo risultato, ma ci ha parlato in cambio dei miracoli, delle riforme inglesi compiute da Peel. E sta bene. Ma non è vero, di grazia, che quel grand'uomo di Stato ha potuto disporre di quella leva potente che permise all'Inghilterra di attraversare i momenti più critici della sua esistenza, e la base più solida dell'operazione compiuta da Roberto Peel è stata quella che si chiama l'imposta sulla rendita? Vorrebbe farmi la grazia l'onor. Ministro delle Finanze di dirmi quale è l'imposta che si può stabilire o crescere nel Regno di Italia, che pur di lontano possa dare dei risultati somiglianti a quelli che resero possibile e guarentirono il successo della riforma tributaria nell'Inghilterra? Vorrebbe aver la bontà di dirmi quale è questa materia imponibile che possa fornire allo Stato questi 77 milioni, o almeno quegli altri 47 che vogliamo abbandonare nel 1883?

Anzi ch'è toglierci questi dubbi dalla mente, l'onor. Ministro ha fatto un salto addietro, e ci ha detto: vedete, questa cattiva tassa del macinato è stata imposta del 1868. Sapete perchè? Perchè allora non si aveva la libertà di alzare le tariffe degli zuccheri, caffè e di altre voci vincolate dai trattati. Se questo si fosse potuto fare, state certi che non si sarebbe introdotta questa imposta, che colpisce l'alimento del povero.

Io non so, se a questa proposizione dell'onorevole Ministro altri crederà di rispondere; ma io non so ristarmi dal chiedere all'onor. Magliani se creda da senno, che quando nel 1868 il Parlamento avesse avuto la facoltà di sovrapporre lo zucchero, il caffè ed altri generi somiglianti, si sarebbe mai potuto ottenere questa entrata di 80 milioni all'anno, che frutta al Tesoro la tassa di macinazione dei cereali. E gli domando, se di fronte ad un disavanzo enorme qual era quello, in faccia al quale si è trovato il mio onorevole collega Senatore Cambray-Digny, provvedimenti così anodini avrebbero mai avuto la virtù di arrestare la fiumana del disavanzo.

Crede dunque l'onor. Magliani che quando non si fosse adottata questa eroica determinazione di tassare i cereali, che fu considerata come un pegno di sicurezza pei detentori dei titoli del Debito pubblico, si sarebbe ottenuto così di leggieri che il Parlamento volesse approvare l'altra disposizione che forma parte della medesima legge, in forza della quale i titoli del Debito pubblico furono dichiarati soggetti alla ritenuta per l'imposta della ricchezza mobile?

Lasciamo quindi da parte tutte queste cose che approdano a nulla, e diciamo piuttosto, che se il Parlamento ha dovuto nel 1868 introdurre la tassa del macino; se mercè tali sacrifici imposti al paese si sono raccolti in dieci anni sei o settecento milioni, e sappiamo oggi di poter contare sopra un'entrata costante di 82 milioni, dobbiamo saper buon grado a chi l'ha proposto, dobbiamo saper buon grado a chi l'ha fatto, e dobbiamo essere tanto più solleciti a mettere un argine ai facili entusiasmi, acciocchè in un giorno che sarebbe fatale alla finanza italiana il paese non abbia da perdere il frutto di tanti sacrifici sostenuti con ammirevole abnegazione.

Molte voci. Bene! bravo! si riposi.

Senatore SARACCO, *Relatore.* Ma l'onorevole Ministro spera col mezzo della trasformazione dei tributi di poter arrivare all'abolizione completa della tassa di macinazione dei cereali; e noi gli diciamo: sia pure così. Noi siamo disposti a seguirlo in questa via, e quando verrà il giorno in cui potrà dimostrare che la cosa è possibile, e mostrerà di avere in pronto i mezzi conducenti a questo fine, noi non rifiuteremo di prenderli ad esame attentamente e cordial-

mente quant'altri mai. Non bisogna certamente credere che l'abolizione della tassa di macinazione abbia da essere la panacea universale, e l'Ufficio Centrale vi ha detto che altri e ponderosi problemi domandano di essere risolti, che vincono d'importanza questo argomento del macinato. E nella seduta di ieri l'altro il Senato ha inteso l'alto ed elevato linguaggio col quale l'onorevole Boccardo ha tratteggiato la necessità di prendere vigorosi provvedimenti per togliere di mezzo il corso forzoso; siccome altri oratori hanno discusso con grande efficacia della suprema necessità di venire in soccorso dei Comuni. nei voti espressi dall'Ufficio Centrale non troverete verbo il quale induca a persuadere il Senato, che in ogni caso si debba mantenere questa tassa, non una parola onde appaia che si vuol respingere assolutamente il concetto dell'abolizione della tassa del macino.

L'Ufficio Centrale si è domandato semplicemente se in questo momento si possa, senza cadere nel disavanzo, pronunciare l'abolizione totale della tassa, e vi ha detto di no. Niuno adunque dovrà meravigliare se si tiene contento di raccomandare l'abolizione del secondo palmento, perchè gli pare che la finanza possa, senza grande scossa, sopportare una perdita di 22 milioni che rientreranno per altre vie nelle casse dello Stato.

Questo non vorrà dire che a momento opportuno il Senato intenda rifiutarsi a discutere e deliberare intorno all'abolizione totale di questa tassa, ma in quel giorno bisogna che l'onorevole Ministro ci venga a dire che insieme ai 30 milioni ne tien pronti altri 40 o 50 per colmare il vuoto che produrrà l'abbandono di questa tassa.

Ora, lo ripeto, dove troverà egli la materia imponibile; dov'è questa *income-tax*, che ha giovato all'Inghilterra per arrivare all'abolizione di quella miriade d'imposte che colpivano i contribuenti, e scrivere la più bella pagina della rigenerazione, anzi del perfezionamento economico di quel paese? Prima di tutto, allora quando si vogliono trasformare le imposte, bisogna aver la piena, intera libertà d'azione, non bisogna trovarsi sotto la strettoia della necessità, conviene essere liberi di farlo senza pericolo di creare imbarazzi al Tesoro. Vedete, ad esempio, quel che avviene della riforma postale.

Poichè mi viene a taglio di parlarne, devo

nuovamente ricordare che la riforma postale è divenuta una necessità; ma il relativo progetto di legge che l'onorevole Mezzanotte aveva in pronto, ed aveva dichiarato di voler presentare di lì a due o tre giorni - e son già corsi due o tre mesi - non si è forse presentato perchè non si sono voluti toccare gli introiti del 1879. Sarà un dubbio. L'on. Ministro però riconosce che questo progetto di legge sarà presentato...

MINISTRO DELLE FINANZE. L'ho già calcolato.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Ma scusi, onorevole Ministro; questa maniera di calcolare è una specialità tutta propria di un uomo abile come lei, ma che non regge al più semplice esame dei fatti. Sentite, invero, come fa l'onorevole Ministro a calcolare le conseguenze della riforma postale.

Egli ha fatto giudizio che questa riforma avrà semplicemente per effetto di arrestare per poco il movimento del prodotto annuale, e siccome nella sua esposizione finanziaria l'onorevole Ministro si è limitato a calcolare l'incremento negli introiti postali a qualche centinaio di migliaia di lire, egli si sente licenziato a dirmi che, così operando, ha inteso di valutare gli effetti che sentirà la finanza dalla riforma postale.

Queste dichiarazioni mi stordiscono. Ho già avuto l'onore di scrivere nella seconda Relazione, che in Francia si era calcolato che la riforma postale testè compiuta dovesse cagionare una perdita di 16 milioni, comprese le maggiori spese dirette ad estendere i vantaggi del servizio postale. Mi era ingannato. Sono 19 milioni che la Francia ha calcolato di perdere nel primo anno in conseguenza della riforma postale, e nel secondo anno ha tuttavia calcolato di perdere una somma di 18 milioni.

Se il signor Ministro vorrà prendere in mano il progetto di Bilancio francese per l'anno 1880, troverà che all'entrata consueta venne contrapposta una perdita di 18 milioni, siccome diretta conseguenza della riforma telegrafica e postale.

Ora, o Signori, se noi faremo questa riforma postale, che è divenuta inevitabile dopo la Convenzione internazionale di Parigi, non credete voi che dobbiamo aspettarci ad una perdita di Bilancio di alcuni milioni? Ho parlato altra volta di due o di tre per essere molto mite, ma probabilmente questa perdita sarà ancora

di buona pezza maggiore. L'onorevole Ministro delle Finanze mi ha risposto, che anche egli ci ha pensato, e tuttavia gli introiti postali rimarranno, anzi cresceranno ancora in ogni anno di qualche centinaio di migliaia di lire...

Onorevole Ministro, io non sapeva che l'Italia fosse tanto ricca. Mentre la Francia, un paese meravigliosamente ricco ha portato in calcolo per il primo anno una perdita di 19 milioni, e dopo un anno di prova prevede ancora una perdita di 18 milioni, io resto attonito e sbalordito a sentirmi dire, che quando avremo riformato liberalmente la tariffa postale, avremo fino dai primi anni un aumento di entrata di qualche centinaio di mille lire; e confesso umilmente che non so più che cosa dire per difendere la mia tesi. Ma siccome io sto nel mio parere, e credo che vi stiano molti, che la riforma postale avrà per effetto di diminuire l'entrata, io ne concludo che la conseguenza immediata sarà questa di creare un vuoto non piccolo nei Bilanci degli anni avvenire.

Con questa prospettiva è chiaro, che se noi abbiamo un margine nella entrata, la riforma si potrà compiere, ma se non avremo questo margine, molti andranno a rilento a fare questo esperimento, per timore di aprire il varco al disavanzo, o crearne uno maggiore, se vincessero gli intendimenti del Ministero sull'abolizione della tassa di macinazione.

Quelli che si compiacciono delle belle frasi e parlano in nome dei grandi principî possono a loro grado esclamare, che gli effetti delle riforme tributarie sono pronti ed immanchevoli, specialmente allora che le tariffe sono rimanegiate in senso largo e liberale; Io, o Signori, non sottoscrivo a questa sentenza, perchè so che queste belle teorie si mettono avanti, proprio nel momento che si sta per commettere qualche errore superlativo, e sostengo, così per la riforma postale che per quella telegrafica come per qualunque altra riforma, che ci vuole del tempo assai per maturarne gli effetti utili, e guai a quel paese che speculando sull'avvenire, comincia per abbandonare le sue entrate più sicure. In materia di finanza il principio più utile e salutare di tutti è quello di conservare ciò che si ha, e non è buttando via le proprie risorse che il paese può aspettarsi a

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

veder compiuta felicemente la riforma del proprio sistema tributario (*Bene*).

Ritorno adesso al punto principale onde mi sono dipartito, e chieggo ancora una volta, come faremo noi a trovare nel 1883 questi 47 milioni che occorrono a coprire l'abbandono della tassa intiera di macinazione. L'esempio dell'Inghilterra non calza, o, dirò meglio, non si può imitare: vediamo adunque, se vi piace, che cosa ha fatto la Francia. La Francia ha fatto nulla di tutto questo che noi stiamo per fare: la Francia ha delle imposte gravissime, vere imposte di guerra, sorte tutte ad un tratto per obbedire alla legge della conservazione dello Stato, e tuttavia, quando ha delle eccedenze di Bilancio, ma vere e chiare eccedenze che lo consentono, aumenta la dotazione dei pubblici servizi, provvede all'ammortamento dei suoi debiti, e si contenta poi di abolire tante imposte ora per 10, ora per 15, ora per 20 milioni, scegliendo sempre fra quelle che recano ostacolo allo sviluppo dell'industria e del lavoro, quali sono la tassa dei trasporti ferroviari a piccola velocità, e lo sgravio della imposta delle patenti; ma non ha mai pensato che si potessero abolire in un tratto tante di quelle tasse che pesano maggiormente sopra le classi meno agiate della Società.

M'inganno; c'è stato un Deputato, di una autorità incontestata, il Gambetta, il quale ha avuto un momento nell'animo di farsi precursore dello stesso concetto che esprime il nostro Ministro delle Finanze, quello cioè della trasformazione dei tributi. Volete ora sapere quello che l'illustre Gambetta aveva suggerito all'Assemblea francese? Egli si è guardato bene di predicare l'assurda dottrina, ripudiata ne' suoi discorsi dall'onorevole Magliani, di toglier subito le imposte che opprimono maggiormente le classi povere, ma pose innanzi il concetto di introdurre nel sistema fiscale del suo paese l'imposta sulla rendita, per arrivare più tardi al risultato di diminuire le tasse che pesano più duramente sull'industria e sul lavoro. Il Gambetta abbandonò, o almeno rimandò ad altro tempo l'applicazione del suo disegno, ma il fatto è questo, che tutti gli uomini competenti, i quali per elezione o per ufficio dirigono gli studî ad un grande intento, qual è quello della trasformazione dei tributi, sentono che in luogo di abbandonare quello che si ha, è necessario

far capo ad una imposta a larga base, la sola che permette di procedere animosamente in questa via, e di raggiungere lo scopo umanitario e civile, che deve essere il frutto ed il premio della riforma dei tributi.

Ora quali sono i progetti sottoposti al Parlamento col fine di iniziare e di compiere questa trasformazione? Tutti questi progetti mirano sostanzialmente a portare i tributi, che pur già sono abbastanza gravi, al più alto grado di pressione, che difficilmente potrà essere superata.

In pochi anni noi abbiamo quasi quadruplicato la tassa sul caffè, triplicata, o poco presso, quella sugli zuccheri; quanto agli alcool l'onorevole Ministro non trova nulla di più semplice, che si vada dal 30 al 60, quasichè la cosa più naturale del mondo sia quella di duplicare le tasse esistenti.

Ora, crede proprio l'onorevole Ministro Magliani, che venendo noi a sanzionare questi aumenti di tasse, otterremo ancora tali risultati, oltre a quelli ch'egli prevede, che lascino addietro la speranza di poter supplire in qualche parte ai 47 milioni che verranno a mancare nel 1883?

Dal canto mio sono profondamente convinto che le sue previsioni non reggeranno alla prova definitiva dei fatti. Noi spaziamo nell'ignoto, noi non sappiamo ancora se aumentando di tanto queste e le altre tasse, arriveremo proprio ad incassare tutte quelle somme che l'onorevole Ministro presume. Quello però che è certo si è, che tutte le nostre speranze si arrestano a questo segno, che i consumi non abbiano a diminuire ed i prodotti non siano decimati dal contrabbando, anzi che sia lecito contare sopra maggiori proventi, per assicurare la finanza contro i pericoli prossimi, e quelli maggiori che si devono prevedere in un tempo più lontano.

Converrà pertanto ricorrere ad altre tasse, e quali siano queste nuove tasse per verità non sappiamo. Il signor Ministro le saprà escogitare; ma io sono col Senatore Vitelleschi, il quale si domandava dove stia di casa la materia imponibile in Italia che possa fruttare tanti milioni. Più ci penso, e ci ho lungamente pensato, non posso immaginare col pensiero che senza torturare la vita dei contribuenti italiani si possa colmare il vuoto che sarà la con-

seguenza immediata della totale abolizione della tassa del macino.

Ma li abbiamo poi questi 30 milioni che, secondo il programma ministeriale, devono fare le veci dei 77? Il signor Ministro ha detto che li avremo, e li avremo abbandonando i 6 milioni che intendeva ritrarre dalla legge del dazio consumo. Comprendo benissimo che egli abbia fatto questa dichiarazione, imperocchè, se la fama dice il vero, e se m'inganno prego di essere corretto, egli stesso ha già dichiarato in seno alla Commissione parlamentare che intendeva rinunciare a questo introito di 6 milioni, e non insisteva nella proposta del Governo. Ad ogni modo il Ministro mette fuori conto i sei milioni, e fa molto bene, perchè sarebbe follia supporre che il progetto di legge sia per essere approvato dall'altro ramo del Parlamento qual è, ed in modo che vada in esecuzione col primo luglio di quest'anno. Tutti adunque comprenderanno che, volente o nolente, il Ministro abbia rinunciato ai 6 milioni; ma pochi capiranno che dopo questa dichiarazione il Ministro stesso parli ancora di 30, anzichè dei 24 milioni che gli altri progetti di legge possono gettare nelle casse del Tesoro.

Di fatti nel suo discorso del 4 maggio l'onorevole Ministro dichiarava di avere in pronto tanti progetti di legge dai quali, compreso quello del dazio consumo che dovea fruttare al Tesoro l'entrata di sei milioni, si poteva ripromettere un introito netto di 37 milioni.

Ma volendo essere, dovendo anzi, com'egli diceva, essere piuttosto pessimista, riduceva questa rendita di 37 a soli 30 milioni. Or bene, qual è l'uomo di buona fede, che non veda e non senta che i proventi del dazio consumo entravano egualmente a comporre i 37 milioni di larga previsione, come i 30 della previsione più corretta? Per me, e per tutti, la cosa è chiarissima, e però mi sento in diritto di concludere, che invece di 30 si avranno soli 24 milioni, quando siano approvati tutti i progetti del Ministero, escluso quello del dazio consumo. Io non so e non cerco sapere se dal giorno 4 maggio ad oggi siano mutate di punto in bianco le previsioni dell'onor. Ministro, ma siccome egli si riferisce alle cose dette nella sua esposizione finanziaria, che in questa parte è chiarissima, non è possibile altra interpretazione fuor quella che scende dall'esame lette-

rale del discorso e dalla posizione delle cifre.

Ma dopo tutto, li abbiamo anche questi 24 milioni?

L'onor. Ministro ha detto che ne avremo 14 quando il Senato dia il voto favorevole al progetto che già è in discussione, che aumenta la tassa dello zucchero, del caffè, della cannella, ed altri generi coloniali: ma tutti questi milioni io vedo che sono ancora nel dominio dell'avvenire; noi non li abbiamo ancora; potranno venire in tutto od in parte, ma siamo sempre nel campo delle congetture, e quante di queste congetture non hanno fallito alla prova dei fatti!

D'altra parte, o Signori, questo è il solo progetto di legge che stia davanti al Senato; di tutti gli altri noi ne abbiamo inteso parlare dall'onor. Ministro, ma il fatto è che oggi siamo al 21 di giugno, se non erro, e nessuno di questi progetti di legge è ancora allo stato di relazione davanti alla Camera elettiva.

Si può forse sperare che in questi pochi giorni la Camera elettiva riesca a dare il voto, e darlo in tutto favorevole a questi progetti di legge? Capisco che il Ministero ha una grande maggioranza nel Parlamento, e riuscirà ad ottenere quello che più vuole (*Ilarità*). Ma credete davvero che in pochi giorni tutti questi progetti possano essere approvati e presentati al Senato? Intendo che il Ministero possa fare assegnamento sul voto della Camera elettiva; ma, francamente, se il Ministero ha fiducia di ottenere quest'approvazione, se questa è proprio una fiducia ragionevole, il Senato può rispondere che il Ministero è padrone di tenersi rassicurato quanto vuole, ma il Senato ha esso pure il diritto di formarsi un convincimento proprio, dietro l'esame di fatti che deve conoscere e valutare. Nè l'on. Magliani potrebbe dolersene, poichè egli deve ricordare di avere pronunciate nell'altro ramo del Parlamento le parole seguenti:

« Vi sono delle condizioni senza delle quali noi non sosterremo davanti al Senato questo progetto di legge. Io debbo augurarmi (e questa è parte essenzialissima *sine qua non* del nostro programma) che a voi piaccia dare favorevole suffragio ai provvedimenti che vi sono stati proposti in modo che essi entrino in vigore il 1° luglio di quest'anno. »

Queste cose l'on. Ministro ha detto in forma

tanto solenne, ed oggi un solo progetto di legge sta davanti a noi, il quale potrà dare otto, dieci o quattordici milioni; ma con quattordici milioni, come dice il Ministro, io mi domando se possiamo obbligarci ad abolire una tassa che ne rende settantasette, e come dobbiamo adagiarsi, fino da quest'anno, a lasciarne diciotto, e quindi trentasette in ciascuno dei tre anni avvenire.

Vediamo piuttosto quello che avverrebbe in quest'anno se fosse approvato il progetto del Governo. Nel 1879 l'avanzo attivo del Bilancio, che si annunziava di dodici milioni, è intieramente sfumato, e dalle nuove leggi l'on. Ministro ha detto oggi che si poteva ottenere, tutto al più, la somma di tre milioni.

È poca cosa, ma avverrà forse di peggio, giacchè la sopratassa sugli zuccheri ed altri generi contemplati nel disegno di legge sottoposto al voto del Senato non aumenterà in quest'anno i redditi dello Stato, chè anzi gli effetti della importazione straordinaria di questi generi si rifletteranno sugli introiti dell'anno venturo.

Dunque, zero nell'eccedenza di Bilancio e zero nelle nuove entrate.

Se vi sarà qualche guadagno si potrà conseguire sugli alchools, quando il progetto sia approvato, e qualche piccolo milione, tutt'al più, in conseguenza degli altri provvedimenti. Ma questa è cosa dubbia, è cosa che non deve penetrare nella nostra coscienza, poichè in fine dei conti noi siamo chiamati a dare un voto, e il nostro voto deve riposare sopra fatti incontrastabili, non sopra progetti di legge presentati all'altro ramo del Parlamento che aspettano ancora la sanzione del Senato (*Approvazione*).

Noi siamo pertanto in questa condizione, che mentre il Ministro porta in entrata nel 1879 i suoi 12 milioni di eccedenza del Bilancio e 15 delle nuove imposte, cioè 27 milioni, cosicchè dedotti i 18 e mezzo abbandonati per la tassa di macinazione avanzerebbero otto milioni e mezzo a beneficio dell'anno 1880; la verità sarà questa, che nel corrente anno avremo una perdita dei 18 milioni che si vogliono abbandonare sulla tassa dei cereali, cosicchè in luogo di una attività di otto milioni e mezzo, il Bilancio del 1880 riceverà una passività poco su e poco giù di 18 milioni. Ve-

niamo al 1880. In quell'anno il Tesoro perderebbe, secondo il progetto del Governo, l'entrata di 37 milioni, e ne piglierebbe 24 dalle nuove leggi, esclusa quella del dazio consumo. Si avrebbe quindi una deficienza di 13 milioni, i quali aggiunti ai 18 dell'anno precedente sommerebbero a 31 milioni; e ciò, sempre quando le spese stieno nei limiti preveduti dal Ministro, e non si manifesti la necessità di soddisfare ad altri impegni imprescindibili, che non si possono assolutamente prevedere.

La realtà delle cose si presenta quindi sotto questo aspetto, che laddove venissero approvate tutte le leggi, che furono presentate all'altro ramo del Parlamento, esclusa quella del dazio consumo, e venisse approvato il progetto di legge che oggi discutiamo, si avrebbe probabilmente un disavanzo di 18 milioni nel 1879, ed al fine dell'anno 1880 il disavanzo potrebbe giungere a 31, senza discorrere delle nuove e maggiori spese, delle quali avrò l'onore di parlare fra poco.

Questa è la verità, almeno come la sento io. Protraendo, non rinunciando a certe spese, dissimulando o mascherando col prestito i debiti dello Stato, si giungerà a coprire in molta parte questo disavanzo, ma la verità sarà sempre questa, che noi corriamo la via maestra che conduce allo scompiglio della pubblica finanza. (*Sensazione*).

Vi ho parlato finqui della condizione che la presente legge prepara al nostro paese, e mi son fatto carico principalmente di avvertire le conseguenze immediate che si sentiranno in questo e nel prossimo anno. Quando si volesse andare più in là, accadrebbe anche peggio, imperocchè nel 1881, il signor Ministro lo sa, accadrà di pagare 12 o 15 milioni di più per l'estinzione dei prestiti redimibili; cosicchè il disavanzo si farà di tanto maggiore. Ma io mi rifiuto di andare più in là, perchè questo benedetto sistema che hanno tutti i Ministri delle Finanze, tanto gli onorevoli Depretis e Magliani, quanto gli onorevoli Sella, Minghetti ed altri, di portare le loro valutazioni a quattro o cinque anni avvenire, non mi par cosa che sia da lodarsi gran fatto. Ricordo anzi che l'onorevole Presidente del Consiglio nella sua esposizione finanziaria del 1877 toccò questo argomento, ed ebbe la gentilezza di ricordare questa mia riluttanza a leggere nei libri del-

l'avvenire. Io non voglio adunque andare più lontano, ma vi dico che, senza andare più innanzi, possiamo pur troppo valutare le immediate, disastrose conseguenze che scaturiranno dall'approvazione di questo infausto progetto di legge.

Rimane un'ultima parte delle spese già conosciute ed impegnate.

L'on. Ministro non le ha noverate, come abbiamo fatto noi con grande rassegnazione ispirata al sentimento del dovere, e si è limitato a rispondere che questo è un vano spauracchio, poichè si dovrà sempre rimanere strettamente nei limiti del Bilancio, senza uscirne giammai. Il Ministro Magliani si accosta pertanto al concetto del Senatore Pepoli, di rompere il ponte per levarsi i mezzi di fare altre spese.

Ma queste spese sono esse necessarie oppure no? Ma non vede, non sa forse meglio di me l'onor. Magliani, quanto sono inesorabili le necessità dei pubblici servizi? Non è forse convinto che, volenti o nolenti, le spese crescono e devono crescere necessariamente in ragione dei bisogni reali del paese? Non è forse vero che appunto per ciò che dobbiamo sostenere delle gravi spese per la difesa della patria, la cosa sola che possa consolarci di questo crescere continuo delle spese militari è lo spettacolo delle spese feconde che mirano da una parte ad arricchire il paese di tante opere pubbliche, e servono dall'altra a favorire la causa del pubblico insegnamento?

Come faremo noi, o Signori, ad impedire che queste spese si facciano? Si tratta d'altronde, e quasi sempre di spese per le quali sono già presentati avanti al Parlamento speciali progetti di legge, talchè il Ministero dovrà di necessità ritirare tutti questi progetti che nella loro quasi totalità concernono le spese ferroviarie ed i servizi militari.

Dunque, parliamoci schietti. Vuole il Ministero ritirare questi progetti di legge? Ce lo dica chiaramente, ce lo faccia sapere nettamente, giacchè abbiamo diritto di conoscere la verità. Se infatti si sapesse che per arrivare all'abolizione del macinato si deve rinunciare a certe spese che fossero credute imprescindibili, io credo che molti andrebbero a rilento prima di rompere questo ponte, e di rinunciare ad ogni ben di Dio, purchè il macinato sia tolto (*Bene*).

Ma l'onor. Ministro si è guardato bene, sic-

come ho già detto, di toccare la parte principale della Relazione presentata dall'Ufficio Centrale che riguarda le spese. Noi gli abbiamo parlato di molte spese che sono più che in *vista*, che sono inevitabili. Gli abbiamo detto, per citarne una, della spesa che lo Stato dovrà di necessità sostenere in conseguenza della convenzione monetaria, e di questo ha parlato pure se non erro, l'onor. mio amico Senatore De Cesare. Io non intendo avanzare alcun giudizio, ma niuno dubita che converrà spendere una somma ragguardevole, la quale cadrà necessariamente a carico del Bilancio.

Quanto agli 11 milioni per il Gottardo ho dimostrato, onor. Ministro, che è un errore il supporre che si possa fare assegnamento sul concorso dei Comuni, perchè una metà del sussidio figura già fra i crediti arretrati, e l'altra metà dovrà nella massima parte essere divertita per pagare gli altri tre milioni del concorso promesso per il Ceneri.

Dunque questi milioni bisogna di necessità trovarli per poterli pagare.

Si ha un bel dire, che il ponte è rotto: se il debito c'è, bisognerà in tutti i modi rassegnarsi a pagare.

Onorevole Ministro, io gli ho anche detto che ci sono 16 milioni da pagare al Fondo per il culto: questo risulta da documenti che sono passati sotto gli occhi del Ministro di Grazia e Giustizia. Questo è un credito che, salvo una migliore *liquidazione*, non è mai stato posto in dubbio da alcun Ministro. Abbiamo insomma un debito annuo di 1 milione e mezzo, e 15 di arretrati: o che il giorno non ha forse da venire in cui bisognerà pagare, e trovare il modo di fare il nostro dovere?

Si è parlato nella seconda Relazione di 14 milioni, che si devono ancora spendere onde riparare ai danni della inondazione straordinaria del 1872, e ne potrebbe parlare con singolare competenza il mio onorevole amico Senatore Brioschi, Presidente di una Commissione creata in quel tempo.

Or bene, ricuserete voi di sostenere questa spesa, e di eseguire quegli altri lavori posti in evidenza dal recente disastro che ha portato la desolazione e la morte in alcune delle nostre patriottiche provincie? O non vedete piuttosto che è omai tempo di farla finita con questi miseri espedienti, e con le povere rappezza-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

ture, e vuolsi agire con energia e con virilità, spender bene, in una parola, e spendere una buona e sola volta quanto è necessario per impedire il ritorno, che altrimenti, sarebbe immanchevole, di nuovi e più tremendi disastri?

Rompete il ponte, e diteci allora se rimarranno i mezzi per avvisare a questa ed a tante altre necessità del paese.

Nè posso intralasciare i cento milioni almeno che occorrono affinché le ferrovie dell'Alta Italia siano poste in condizione di lodevole esercizio e provvedute del materiale mobile strettamente necessario per le esigenze del servizio. Da quel che pare il Governo si propone di trovare il denaro mediante la solita emissione di rendita.

Verrà giorno, io spero, nel quale potrò esporre al Senato le mie opinioni intorno a questo vezzo sciagurato di creare rendita pubblica, non solamente per la costruzione di nuove ferrovie, ma eziandio per le strade ferrate che sono in attualità di esercizio. È impossibile che si vada avanti di questo passo, ed una distinzione fra le une e le altre spese deve esser fatta, oggi più che mai, poichè si tratta di sapere e di decidere se giovi allo Stato assumere l'esercizio diretto delle sue ferrovie. Di queste cose il signor Ministro non ha creduto di parlare, siccome non gli è sembrato di poter contraddire alle osservazioni dell'Ufficio Centrale circa l'insufficienza evidente dei tre milioni destinati dal 1880 in poi a sostenere le spese straordinarie, ma ricorrenti ogni anno, dell'esercizio ferroviario. Ma il silenzio non giova, e col silenzio non si distruggono le buone ragioni.

Altre spese ci sono, che indarno si cerca di dissimulare, o di ridurre a proporzioni assai lontane dal vero. Citerò un esempio. Poichè è presente l'on. Mezzanotte, io gli devo significare che la Presidenza del Senato fino da domenica scorsa si è rivolta per lettera al Ministero dei Lavori Pubblici per avere alcune notizie, senza che abbia avuto sino ad ora il piacere e l'onore di una risposta. Ma siccome l'onor. Mezzanotte conosce così bene le cose del suo Ministero, (*Ilarità*) penso che potrà facilmente rispondere alle poche cose che sono per dire. Ecco di che si tratta. Il Ministro delle Finanze, giustamente sollecito di aggiustare i suoi Bilanci per 5 anni di seguito, in maniera che i pubblici servizi apparissero di tutto punto assicurati, ha

creduto che lo stanziamento annuo di 5 milioni per le strade obbligatorie comunali debba e possa ridursi dal 1880 in poi a soli 3 milioni. Avverto il Senato che pochi anni addietro lo stanziamento era appunto di 3 milioni, ma si è dovuto elevare a 5 perchè l'Amministrazione non poteva camminare e sciogliere gli impegni contratti verso i Comuni per volontà e forza di legge.

Adesso l'onor. Ministro delle Finanze vuol tornare d'un tratto ai 3 milioni, che nel 1877 sono apparsi insufficienti.

È contento l'onor. Mezzanotte che questo si faccia?

Io naturalmente capisco che per quella solidarietà che lo lega al suo Collega delle Finanze troverà che non c'è nulla a ridire. Ma io ho letto con molta attenzione, come leggo sempre con molto piacere le belle cose che dice o scrive l'onor. Mezzanotte, quando si discuteva il Bilancio dai lavori pubblici innanzi alla Camera dei Deputati, ed ho imparato che la costruzione delle strade obbligatorie comunali ha preso un largo sviluppo, di maniera che presentemente si trovano circa settemila chilometri di queste strade in costruzione.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. È un'altra cosa; sono seguiti.....

Senatore SARACCO, *Relatore*. Insomma, lo sviluppo è più che raddoppiato di quel che era pochi anni or sono.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. È un'altra cosa.

PRESIDENTE. Prego il signor Ministro di non interrompere.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Gli domando per dono. Io dico e sostengo anche di fronte all'onorevole Signor Ministro dei Lavori Pubblici che oggi le strade comunali obbligatorie hanno preso un più largo sviluppo di quello che avevano alcuni anni addietro, e però mi faccio ardire a concludere che se nel passato si è dovuto elevare la spesa da 3 a 5 milioni, è molto ma molto problematico, che laddove negli anni avvenire, anzi fino dall'anno prossimo, lo stanziamento venisse ridotto d'improvviso a 3 soli milioni, l'Amministrazione possa trovarsi in grado di corrispondere alle domande dei Comuni, che furono e sono continuamente incalzati dal Ministero a sollecitare la costruzione delle strade obbligatorie, fino di quelle che gravano la finanza dei Comuni senza un sufficiente compenso. Ho

voluto citare questo esempio, sia per dimostrare che i calcoli della spesa istituiti dal Ministro delle Finanze lasciano alquanto desiderare nel rispetto della precisione, sia ancora perchè il Senato ne prenda opportunità a considerare che oggi, volendo raggiungere un fine certo e determinato, il Ministero è naturalmente condotto a restringere le previsioni della spesa nei limiti i più stretti ed angusti; e l'una di queste due cose dovrà quindi avvenire, o che i pubblici servizi ne andranno scompigliati, o ci toccherà di assistere allo scompiglio del nostro Bilancio.

Ma non era forse necessario che l'Ufficio Centrale si affannasse per mio mezzo a dimostrare più ampiamente che i calcoli istituiti dall'on. Ministro non reggono ad una severa ma giusta indagine dei fatti. Imperciocchè noi avevamo già posto in sodo e largamente chiarito, che gl'impegni della Finanza dei quali non s'è dato per inteso il Ministro delle Finanze, sono tali e tanti che senza aprire altre indagini sulle cose minori, ed accettando financo le sue previsioni circa l'entrata, la base del suo edificio deve necessariamente crollare.

Una considerazione ancora, ed ho finito.

Due grandi flagelli pesano sul paese, o, per dire la cosa più esattamente, due grandi questioni stanno sempre aperte, come una continua minaccia che pesa sul nostro Bilancio: la questione idraulica e la questione ferroviaria. Considerate, signori Senatori, che dal 1866 al 1875 l'Italia ha speso per opere idrauliche 64 milioni, ed ha speso meno assai che non dovesse. Possiamo quindi essere dolorosamente sicuri che per legge di fatalità, ma di una fatalità che trova il suo riscontro nella esperienza di lunghi anni e nei responsi della scienza, non è possibile che l'Italia possa sottrarsi al dovere di destinare somme cospicue per impedire che i nostri grandi fiumi escano periodicamente dal loro letto per seminare la rovina nelle terre italiane. Questo noi dobbiamo tenerlo a mente, e regolare la nostra condotta, di maniera che i nostri Bilanci possano sopportare la spesa del servizio idraulico, che chiamerò permanente.

Più grave è la questione delle ferrovie.

La questione ferroviaria, o Signori, io non la considero sotto il rispetto delle nuove costruzioni, delle quali non credo in questo momento di potermi occupare. Voglio parlare dell'esercizio delle

ferrovie che abbiamo, e di quelle che si vogliono costruire, per concludere coll'on. Senatore Peppi che quando avremo costruito tante ferrovie, rimarrà sempre a sapere, quale sarà il frutto che produrranno, e se al riguardo di molte delle nuove ferrovie non debba poi avvenire che lo Stato abbia da andare all'incontro di gravi spese di esercizio, che gli scarsi proventi non arriveranno probabilmente a compensare.

Ma vi ha un altro lato della questione che merita ancor più di essere considerato attentamente da questo alto Consesso. Intendo parlare della grande contesa, se l'esercizio ferroviario debba essere assunto dallo Stato, oppure convenga meglio affidarlo alla industria privata. Problema gravissimo è questo che può esercitare una grande influenza sulle finanze del nostro paese, e comanda perciò che stiamo preparati per esaminarlo in tutti i suoi aspetti ed affrontarlo coraggiosamente con tutta la pienezza dei mezzi che possediamo. Io aveva in animo di trattare con qualche ampiezza il grave argomento, ma le forze del corpo non lo consentono, e mi stringerò a riferire il giudizio incisivo che ne ha fatto un uomo ben altrimenti autorevole che io non sia.

Interrogato quell'illustre uomo di Stato e distinto economista che è Leone Say, quali doveano essere per la Francia le conseguenze del riscatto di alcuni tronchi ferroviari di pertinenza di alcune Società, rispose con queste semplici parole, che raccomando all'attenzione del Senato: « Le rachat par l'Etat c'est l'exercice par l'Etat ».

Per conto mio consento pienamente in questa risposta. L'onor. Presidente del Consiglio non ignora che ho dato il voto contrario alla convenzione di Basilea per la semplice ragione che non amo l'esercizio delle ferrovie affidato allo Stato. Ministero e Parlamento hanno creduto che la convenzione si dovesse approvare: ebbene, dappoichè lo Stato è diventato proprietario delle ferrovie, si rassegnino a credere quel che dice Léon Say, che il riscatto delle ferrovie per parte dello Stato conduce nella conseguenza che lo Stato ne debba pigliare l'esercizio. Ma, interrogato il Say quali sarebbero le conseguenze finanziarie di un provvedimento che mettesse le ferrovie della Francia in mano dello Stato, sapete, o Signori, come

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

ha risposto? Rispose secco e breve: *Il n'y aura plus de finance en France! (Ilarità).*

Io, Signori, non so quello che avverrà nel mio paese, e mi affido che l'Italia saprà tenere le sue finanze in sesto, qualunque sia per essere la decisione che il Parlamento prenderà nella materia dell'esercizio ferroviario. Ma la questione è ardente e gravida di pericoli, e noi non dobbiamo essere disarmati quando venga il giorno di prendere una risoluzione, che deve impegnare le sorti della finanza italiana.

E adesso, ho finito. Io vi ringrazio, onorevoli Colleghi, della grande benevolenza colla quale vi è piaciuto ascoltare le mie povere e disadorne parole, e, se osassi, vorrei potervi ringraziare in nome del paese, il quale vi saprà grado della grande cura colla quale voi attendete a tutelare i grandi interessi della patria. E tra questi, o Signori, non ve ne ha alcuno che vinca per importanza quello della pubblica finanza.

« Mon ami », diceva il barone Louis, il ristoratore delle finanze francesi, rivolgendo la parola al suo illustre discepolo, Adolfo Thiers, « mon ami, mon enfant, il y a deux grands intérêts: la force militaire, et la finance. Vous croyez qu'il suffit de l'artillerie et du canon; oui sans doute, il y faut de l'artillerie e du canon, mais il faut du crédit. Le crédit est une autre artillerie. »

L'illustre Louis diceva il vero, imperciocchè collo slancio e con molta attività si può supplire a tutto ciò che vi può essere di difettoso nell'ordinamento militare di un paese, ma non vi è potenza al mondo che valga a rimettere in ordine le finanze di uno Stato, quando si sono lasciate compromettere con una colpevole sconsigliatezza ed una prodigalità dissennata.

Il Governo, o Signori, non vale tacerlo, non giova dissimularlo, il Governo si trova di fronte ad una posizione che è più forte di lui. Bisogna che noi gli facciamo una dolce e leggiara violenza. Noi gli dobbiamo dare la forza e l'autorità di cui ha bisogno per impedire che il paese si trovi lanciato sull'orlo dell'abisso finanziario.

Noi gli dobbiamo dare il soccorso che gli è necessario, perchè possa resistere alle funeste tendenze dalle quali è circondato.

Il Senato ha un'alta missione da compiere e a compierà. Il Senato farà il dover suo; av-

venga quello che può! (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Il signor Senatore Alvisi ha chiesto la parola per un fatto personale.

Voci. A domani, a domani!

PRESIDENTE. Il Senatore Alvisi ha la parola.

Senatore ALVISI. Io faccio appello alla giustizia imparziale del Senato e lo chiamo a giudicare se le acri parole scagliate al mio indirizzo dall'on. Saracco non meritano che restino stampate le frasi che ieri ho dirette, non al Senato, al quale mi sento orgoglioso di appartenere, ma a coloro che, pur volendo impedirmi di parlare, furono però meno scortesii dell'onor. Saracco.

Il mio discorso non aveva che due scopi: l'uno di esporre il programma finanziario della mia vita politica, e quindi l'abolizione del macinato; il secondo era quello di difendere gli amici assenti che l'on. Saracco aveva ingiustamente attaccati nelle sue Relazioni, come oggi li ha aspramente offesi nel suo discorso.

Ma, avvenga che può, fai ciò che devi; è questa la mia divisa.

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto la parola il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Di concerto col mio Collega delle Finanze, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, relativo alla proroga del corso legale dei biglietti dagli Istituti consorziali e disposizioni intorno agli Istituti di emissione.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Prego vivamente il Senato di voler accordare l'urgenza per questo progetto di legge, perchè contenendo esso una proroga del corso legale che va a scadere alla fine di giugno, è necessario che entro questo mese sia convertito in legge.

PRESIDENTE. Il signor Ministro prega che questo progetto sia dichiarato d'urgenza.

Se nessuno fa opposizione, il progetto s'intende ed è dichiarato d'urgenza.

Ora annuncio al Senato che il signor Sena-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1879

tore Carlo Fenzi, ed altri ventinove Senatori con lui, hanno presentato questa proposta:

Per sollecitare la discussione del progetto di legge pendente presso il Senato, i sottoscritti propongono che domani domenica 22 del corrente si tenga seduta al tocco.

Domando se nessuno faccia opposizione a questa proposta.

Se nessuno chiede la parola, la pongo ai voti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Prendo la parola per osservare al Senato che anche fisicamente non potrebbero i Ministri, i quali incominciano i loro lavori parlamentari alle 10 antimeridiane nell'altro ramo del Parlamento, attendere di continuo a queste occupazioni, ed osservo pure che domani essendovi la Relazione presso S. M., non potrebbero proprio intervenire, se non con molto disagio loro, alla seduta del Senato, massime per l'ora in cui la si vorrebbe fissare.

Io quindi pregherei il Senato a ben volere lasciarci almeno un giorno di riposo, riposo d'altronde che per ragioni che tutti conosciamo, è pur prescritto dalla Chiesa (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Il signor Presidente del Consiglio dichiara che dovendosi domani i signori Ministri

recare per la Relazione presso S. M., e dovendo anche attendere ad altri affari d'ufficio, si troverebbero nell'impossibilità d'intervenire alla seduta che viene chiesta dai 30 Senatori dei quali ho letto la proposta.

Devo dunque interrogare il Senato.

Senatore FENZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FENZI. In seguito alla dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, in quanto a me dichiaro che ritiro la proposta per la seduta di domani.

PRESIDENTE. Il Senatore Fenzi, primo dei Senatori sottoscritti alla proposta di tener seduta domani, l'ha ritirata. Se altri dei Senatori sottoscritti non la ripiglia per conto proprio, la seduta s'intenderà rinviata a lunedì alla solita ora delle 2 pomeridiane.

Avverto il Senato che i signori Senatori Monaco-Lavalletta e Astengo hanno dichiarato di non poter recarsi alla inaugurazione dell'Ossario di Custoza.

Estraggo quindi a sorte il nome di altri due Senatori in loro surrogazione.

Sono estratti i nomi dei Senatori Caccia e Martinelli.

La seduta è sciolta (ore 6 3/4).